



**VITTORE VITTORI**  
**POEMA UMANO**



[stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org)

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Vittori, Vittore

**Titolo:** Poema umano / Vittore Vittori

**Pubblicazione:** Bologna : N. Zanichelli, 1907

**Descrizione fisica:** XI, 238 p. ; 23 cm.

**Versione del testo:** 1.0 del 5 luglio 2023

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

VITTORE VITTORI  
POEMA UMANO

## FARFALLINO E MARMOTTINO

*Carmina proveniunt animo deducta sereno,  
nubila sunt subitis tempora nostra malis.*

*Carmina secessum scribentis et otia quaerunt,  
me mare me venti me fera iactat hiems.*

.....  
*Da mihi Maeoniden et tot circumspice casus,  
ingenium tantis excidet omne malis.*

.....  
*Vade, sed incultus, qualem decet exulis esse,  
infelix habitum temporis huius habe.*

Ov. Trist. I, 1.

## A CHI LEGGE

Ne uscì un saggio, *Farfallino*, sono ora più di cinque anni.

Gioverà premettere che *Farfallino* si ripresenta oggi vestito di novo.

Povero *Farfallino*! Era un contadinozzo su dell'Alpe di Trento, e ce n'è voluto a ridurlo un po'!

Ma era un saggio; e i saggi sbagliano, e quindi si correggono.

Il mondo poi è, dicono, alquanto matto: pochi degnarono di uno sguardo, quando egli discese la prima volta in pianura, il semplice contadinello.

Taluno anzi, avendolo richiesto del nome, credette capire che *Farfallino* fosse Puccettino o Burattino: insomma fu scambiato per un piccolo eroe da berta, da addormentare le bimbettole capricciose.

Ora seco lui v'è il fratel suo, quello grande, quello che bastona gli uomini e i superuomini, *Marmottino*, e sarà un altro di maniche paio!

Gran, brigante è *Marmottino*.

E gran burlone, non senza un qualche pizzico di sale; anzi stamattina s'era dato al serio, e m'ha detto: «O babbo, vedrai, io saprò convincere perfino i matti. E a te accadrà – e ciò vada a proposito di quel piffero ch'è il fratel mio – come al Manzoni per gli Inni sacri: chi s'accorse della stampa? or

ecco dopo cinque anni ti esce una ristampa, e ti leva a romore mezza Italia».

Io risposi: «A parte la distanza tra i grandi in genere – ed il Manzoni in ispecie – e il mio qualunque io, può essere fino a un certo punto tu colga nel segno.

Solo che gl'inni miei non mi paiono proprio sacri: odorano sì alle volte di resina e di lavanda, ma non mai di santità, e ignoro quale effetto essi faranno al naso del papa re, delle sue agne e dei suoi pecori neri.

Anche: gl'inni miei non sono cuccioli o cagnette; tali superbestiole possiedono soltanto esse tatto fine e sapore e furor di poesia.

Ed è un pezzo, qui in Italia, ch'e' vanno spruzzando morbide e sollecite dagli aulolosi inaffiatoi la loro minuta pioggerella di miele per le labbra rosee dei nepoti dei Gracchi e di Dante. E già siffatto liquidare s'è infiltrato nel sangue latino, ribelle al vecchio e nauseabondo olio di merluzzo.

Un agrodolce, a parlar netto, equivoco: aulisce di acqua santa, di menta venerea, e di brodetto di Felsina falsificato; sebbene raccolto con estetico gesto nell'arco della mano e voluttuosamente sorbito, fino a lambirsene l'unghie rapaci, dai giovani poeti scrofolosi e dalle loro clorotiche e saporite madonne Francesche».

Bologna, settembre 1905.

L'AUTORE

I.  
LA CANTICA DEI COLORI  
(FARFALLINO)

## PREFAZIONE

Dissero le bambine:  
«Beate voi galline  
che non andate a scola.»

Dissero le galline:  
«Beate voi bambine  
che non fate le ova.»

A un critico la cosa  
spiacque, e disse: «Chi osa  
di fare un'assonanza?»

«Cò cò» fêr le galline.  
Risero le bambine  
con una reverenza.



## PRELUDIO

Cappuccetto! cappuccetto!  
Esce al sole anche Cici.  
Questo freddo maledetto,  
che s'è a lungo m'assopì,

è finito: il cappuccetto  
di Cici ritorna al sole.  
Ride vispa, ed ha viole  
la mia bimba e trilli in petto.

Ma, girando il piano il monte,  
core a core, viso a viso,  
se una nube a l'improvviso  
m'è passata su la fronte,

o Cici, non domandare  
quel c'ho visto e quel c'ho pianto!  
Voglio amare e lavorare  
nel tuo riso e nel tuo canto!

Uccelletto, c'ho raccolto  
su dal nido popolano,  
c'ho scaldato molto molto  
coi mio cor ne la mia mano,

o Cici, mentre lavori  
e gorgheggi, vedi il tiglio  
metter bócciole, ed un giglio  
senti in petto e n'hai rossori.

A i tuoi dolci occhi lucenti  
una fiaba io narrerò.  
Se al mio collo t'addormenti,  
sotto il sen ti picchierò:

e aprirai con meraviglia  
le pupille ad ascoltare.  
E il tuo labbro vo' mangiare  
ch'a una fragola assomiglia.

## CANTO I.

Sta sepolto sotto il mandorlo  
sotto l'erba un gran poeta  
che gelò nel triste verno  
col suo cuor col suo poema.

Or sul mandorlo è una festa!  
Vi saltellano i fringuelli,  
vi saltellano i monelli,  
vi saltella Farfallino.

Farfallino è un birichino  
che nel candido villaggio  
è co i mandorli fiorito  
e fa grandi cavriole.

E s'arrampica e accapiglia  
tra i monelli tra i fringuelli.  
Da le rame bianchi fiori  
crollan lenti a' ricci d'oro.

E in quei fiori son le lacrime  
che non pianse quest'inverno  
il poeta ivi sepolto  
col suo cuor, col suo poema.

## CANTO II.

Arde il ceppo anche d'aprile  
entro il largo focolare.  
Quando il nonno apre gli occhi,  
cessa il grillo di trillare.

Ogni sera, son vent'anni  
che nel vecchio seggiolone  
siede il nonno, ed i calzetti  
quetamente arrossa al fuoco.

Con le dita scarne al fuoco,  
col boccale di vin santo,  
s'addormenta a pipa spenta  
il buon nonno; e allora il grillo

sbuca e trilla: «Trillo e trillo!  
nel mio trillo il nonno è brillo.  
È il suo naso al fuoco arzillo  
una spilla di berillo.

A l'orecchie, a la pupilla  
gli zampilla uno zampillo  
d'acqua chiara che di mille  
punte palpita di spillo.

Dillo al grillo, nonno, dillo  
quel che sogni nel mio trillo!  
Sogni i bracchi al largo squillo  
del tuo corno, che sfavilla:

sogni un bosco pien di trilli,  
sogni un prato pien di grilli,  
sogni i verdi anni tranquilli,  
la tua sposa e la tua villa.

Or sei savio. Ahimè! ti stilla  
sapienza la pupilla,  
e vacilla e si macilla  
ne l'assillo d'un cavillo.

Goffo è il savio, dillo al grillo,  
come un fior di camomilla!  
Per il savio c'è una squilla  
e una croce di mirtillo,

ed io grillo che trillo e trillo e trillo e trillo.»

## CANTO III.

(Quando il nonno apre gli occhi,  
cessa il grillo di trillare.

Il buon nonno su i ginocchi  
Farfallin fa dondolare:

«Farfallin, de la mia pianta  
tenerissimo germoglio,  
fa la nanna, falla tutta,  
che il tuo nonno non si stufa.

Qui s'è spento anche mio nonno  
col boccale di vin santo,  
ed il nonno di mio nonno  
co i calzetti ne la cenere.

Quando il nonno di mio nonno  
stava qui sul focolare,  
e la nonna di mia nonna  
su la rocca da filare,

un rubizzo cantastorie  
strimpellava il chitarrino:  
gian le fate e le memorie  
per la cappa del camino.

Novellava di Pipino  
e di Berta dal gran piè.  
Rossa e grassa, al botticino  
gli spillava monna Fè:

monna Fede, da le braccia  
sfoderate, maggiordoma  
salda come una colonna,  
fresca come la vernaccia.

A ogni onesto bicchierotto  
quei pareva ringalluzzire,  
e ammiccava, e gorgogliava:  
quanta grazia del Signore!

Ma la man sul chitarrino  
ma la voce tremolava.  
Monna Fede grassa e rossa  
lo guardava lo guardava.

E già il nonno di mio nonno  
s'addormìa sul focolare,  
e la nonna di mia nonna  
su la rocca da filare;

s'addormiva la catena  
su le brace, ed il gattino  
su lo scranno; e re Pipino  
s'addormìa con Berta, in Francia;

e il rubizzo cantastorie,  
tra un bicchiere ed una ciancia,  
caldo un bacio improvvisava  
su la bocca melarancia.

Ed il vecchio can mastino  
s'udìa fuori strepitar,  
e soffiava dal camino  
un folletto al focolar.



## CANTO IV.

«Del buon nonno di mio nonno  
il figliuolo, mio bisnonno,  
venìa fosco da la caccia  
con un lupo ed un cinghiale.

Eran cani polverosi,  
da la lingua arsa di sangue;  
eran cozzi di catene,  
fischi acuti e larghe voci.

A sentir quel mio bisnonno  
avea fatto egli millanta –  
nove più del capostipite  
di famiglia in Terrasanta.

Ahi, che sempre ho maledetto  
questi tempi senza lupi  
e cinghiali a la foresta!  
Oggi van per la città,

vanno in tuba e in cravattino  
o in mantiglia d'ermellino,  
e dimenano il codino,  
tutto zucchero e vaniglia:

s'offron baci, e il chitarrino  
gratta il lupo, e un madrigale  
fa il cinghiale a l'ideale.  
Fa la nanna, Farfallino.

## CANTO V.

«Viaggiando tuo bisavolo  
mise a l'asta il suo blasone,  
e un mercante di carbone  
ne ornò i lombi suoi magnanimi.

Nel blasone era un liuto  
e una spada con l'alloro;  
ma sul serio non commovesi  
la canaglia altro che a l'oro.

Perché il tempo fe' a brandelli  
qualche cappa e qualche stola,  
e in soffitta la mandola  
è fra i topi e i menestrelli,

e Rudello sfugge al sarto  
per vie torte a bassa fronte;  
Melisenda fa le carte  
ed i pegni in via del Monte.

Il figliuolo d'un droghiere  
ho incontrato con gli sproni  
d'oro, e i birri col cimiero  
e la croce ed i galloni.

Il moderno conte Orlando  
sugge in grembo a Dulcinea  
che gli ammicca e dà un buffetto  
e gli dice: mio cochetto!

e fa il grullo, zufolando,  
don Chisciotte e palpeggiando  
nel *gilè*. Ma d'acquarzente  
Durendàl brutta, per terra

roca geme: O Carlo Magno,  
ero terso diamante  
io terror già d'Agramante,  
io fulgor del sacro impero!

Ho falciato a mille a mille  
per la fede e la corona  
io le teste col cimiero!  
Carlo Magno ed Oliviero,

se or so un poco d'acquarzente  
quasi vecchia cortigiana,  
non il ferro non il sasso  
trionfò di Durindana.

Fu quell'oro, dama sire  
dio moderno, che beffardo  
mi sprizzò scintille, e il fuoco  
sul diamante vinse: io ardo,

ardo, struggomi. Oh, vi priego,  
un po' d'acqua! Vi sovvenga  
del buon tempo, quando bella  
ero e pura come stella;

e, picchiandomi al macigno,  
commoveasi Orlando: Come,  
mi dicea, come se' bianca,  
Durendàl, spada mia buona!

Ruinai col sacro impero,  
col mio Orlando. Oh no, no, via,  
non mi dite villania,  
Carlo Magno ed Oliviero.

## CANTO VI.

«Farfallin, de la mia pianta  
tenerissimo germoglio,  
fa la nanna, falla tutta,  
che il tuo nonno non si stufa.

Non importa che tuo padre  
bello come l'alba, sano  
come il mare, forte come  
il dolore di tua madre,

non importa che il suo sangue  
il tuo sangue il nostro sangue  
abbia sparso per l'Italia  
su la breccia, a porta Pia!

Or la patria è una mania  
da ragazzi: è patria il mondo.  
E un budino è il cuore umano  
per le nozze d'un giudeo.

Il giudeo sposa d'un frate  
la sorella: sant'Ignazio  
da Loyola e il pio Giacobbe  
col suo tondo pien di lenti

son compari. Sul tamburo  
picchia forte e in una piva  
un porcel soffia, e grugnisce  
un sonetto umanitario.

## CANTO VII.

«Nel giardino, ove del Libano  
han due cedri molle ombria  
e respira a l'erbe languida  
la reseda e la gaggia,

e, com'eco de la musica  
d'uno spirito scorrente  
ne l'azzurro, pïamente  
piange al verde una fontana,

nel giardino egli riposa  
il tuo babbo, e la tua mamma  
presso il babbo. V'è una rosa  
bianca sopra quella croce,

e ciangotta a la verzura  
il fringuello. L'ali d'or  
de l'insetto han verdi brividi  
quando s'aprono a l'amor.

Da gli stami ride il polline,  
da un ciliegio ammicca il sol,  
e le frutta rosse e roride  
becca il merlo, e il rusignol.



Qui riposa tuo bisavolo,  
qui riposa il padre mio,  
i dolori qui riposano,  
il pensiero, il van desio.

Qui le carni si rinnovano,  
si fan erba o bacca o fior  
o pistillo o stame o polvere  
di farfalla o raggio d'or;

o ciliegia, che s'imporpori  
in un palpito di sol,  
e le rughe vi si attorciano  
e vi becchi il rusignol.»

## CANTO VIII.

Per la china, in verde lucido  
digradante sino al mare,  
chiassan le ghiandaie, come  
arruffate lavandare.

Ma su alto, in grembo al monte,  
con pie' molle attorno il fonte,  
danzan l'api: l'acqua pigola  
ed odorano le fragole.

E, le gambe a l'aria, ride  
Farfallino, ed a le roride  
labbra sue de l'ali il polline  
d'oro scoton le cetonie.

Quando al candido villaggio  
è rapito, al nonno, al grillo,  
Farfallin da una bellissima  
donna e dea, vergine e madre.

Tra cristalli tra coralli  
presso il mare è una conchiglia  
di testuggine. Supina  
la depose la marea.

E di edere e di felci  
in sei giorni, sapiente,  
l'adornava la bellissima  
donna e dea, vergine e madre.

E, nel dì settimo, in seno  
de la rosëa conchiglia  
adagiato è Farfallino  
con un bacio su le ciglia.

Questo or culli un'amorosa  
mano, fin che s'addormenti  
come bócciola di rosa  
a la luna. Ed i lucenti

piovan sogni a la conchiglia.  
Ninna nanna! Sia che ronzino  
fuor le mosche ebbre di luce;  
o cavalchin gli alcioni

la procella; o al plenilunio  
sogni un'alga in fondo al mare  
malinconica, e scherzosi  
i delfini escano in danza.

INNO PRIMO  
(PRIMO INTERMEZZO)

(Quanta luce! quanta gioia!  
Benvenuta, o Primavera!  
Tu nel seno di Natura  
inquieta, qual poledra

scorri, ansante il crin le nari:  
sotto i piè ti rompon rose,  
volan nuvoli d'odori,  
va sul collo agile il sangue.

Benvenuta, o fresca figlia  
de i cavalli de l'océano!  
Danzan bei garzoni e vergini  
su la spiaggia: baci e palpiti

vibran. Satura di polline  
tu li fiuti, sin che in languido  
forte oblio commosso il lucido  
fianco e il sen ch'anela turgido,

t'apri ad Eros ch'a l'assalto  
move biondo e flessuoso  
e s'attorce teco. Un brivido  
uno, immenso. Egli, il tuo sposo.

## CANTO IX.

Su la schiena d'una lepre  
soffia un nano argutamente  
entro il cavo legno. A l'eco  
si ridesta la boscaglia.

Alte cantano le allodole,  
bacia l'ôra nidi e fior,  
e a la luna gli scoiattoli  
più non saltano in amor.

A la luna che s'indora  
stan gli abeti, ne la tremola  
lunga barba di mercurio  
gravi, in atto di stupor.

Quando quietamente, al piede  
d'un abete, Farfallino  
si ridesta col mattino  
che s'ingiglia e s'invermiglia.

Si ridesta a la foresta,  
ei che sette anni il suo nonno  
ha sognato e sette il grillo  
presso il mar, ne la conchiglia.

D'aria pura e d'acqua pura  
qui nutrivalo Natura,  
e a la bocca schiusa lento  
il nasin filava argento.

Ora un ciclamino in core  
gli nasconde Essa, perché  
porti sempre di quel fiore  
il profumo entro di sé.

## CANTO X.

«Addio grotta, dove sbalza  
il ditisco, e butta corna  
la lumaca, e una modesta  
chioccioletta timidetta

sbuca fuor dal suo palazzo!  
Voglio il mare, il mare immenso  
con le paci e le tempeste,  
con i pesci cani, il mar!

Addio angolo romito,  
guscio limpido bel verde,  
dove spruzzasi col becco  
a la fonte il cardellin,

e una fresca ragazzetta  
canta, e munge la capretta.  
Voglio il cielo, il cielo immenso  
con i lampi e i tuoni, il ciel!

Addio candido villaggio  
dove i bimbi vanno nudi  
e non han vergogna, dove  
nonna Fiore fila a sera

ne la stalla, e ogni camino  
castamente fuma! Voglio  
voglio il mondo con le donne  
con gli uomini veder.»

Così attratto a la pianura  
va pensoso Farfallino.  
Da la fonte il cardellino  
mette un trillo e spicca il vol.

E in quel trillo ed in quel volo  
tutto vive il mare immenso  
con le paci e le tempeste,  
con i pesci cani, il mar;

e in quel trillo ed in quel volo  
tutto vive il cielo immenso,  
con l'aurore ed i tramonti,  
con i lampi e i tuoni, il ciel;

e in quel trillo ed in quel volo  
tutto vive l'universo  
con le donne con gli uomini,  
senza il prete schernitor.

E in quel trillo ed in quel volo  
de la vita sta l'arcano.  
E col cielo e l'oceàno  
del poeta esulta il cor.



## CANTO XI.

L'uragano tacque. Quale  
giovinetta che il candore  
obliò del verginale  
giglio, pallida di amore

è la Terra. Schiude languida  
le sue grazie, ritrosa,  
e del Sole, tutta in lacrime,  
nel divino bacio è sposa.

Sta sul colle, il capo fulgido  
e d'un arco redimito,  
la più pura de le vergini  
che sospirino un marito.

Svelto ha il fianco, quasi daina:  
ride, ed Iride è il suo nome;  
e i riflessi hanno de l'iride  
le sue guance, le sue chiome,

le pupille al firmamento  
volte in cerulo balen;  
fontanella è il roseo mento,  
odoroso nido il sen:

nido vispo, dove chiacchiera  
dove salta un lucherin.  
E d'intorno vi folleggiano  
le farfalle, e Farfallin.

## CANTO XII.

O fanciullo, tre fantasime  
ti camminan su la via.  
Ecco l'una molle, pia  
move il fianco, e miele sprema

per le labbra; la pupilla  
cautamente obliqua, ride  
qual furtivo oro a l'incerta  
luna: un riso di pugnale:

«Farfallin da i capei d'oro,  
Farfallin da i sogni d'oro,  
Farfallin dal cuore d'oro,  
fortunato Farfallin!

O fanciullo, è tutto oro  
quel che l'occhio ti confonde...  
Ella è un giglio d'oro: effonde  
un aroma ch'è divin.

E de' petali suoi d'oro,  
ali di angioletti, al vento,  
già beava più di cento  
fortunati Farfallin.»

## CANTO XIII.

Un barbuto vecchio macro  
fissa il vuoto oltre gli occhiali.  
Ride sempre d'un suo riso  
freddo sotto il curvo naso.

«Farfallin da i capei d'oro,  
Farfallin da i sogni d'oro,  
Farfallin dal cuore d'oro,  
tu hai la zecca, Farfallin!

O fanciullo! prova a vivere  
per il mondo, solo, e a credito.  
E allor quando certi ruzzoli  
avrà perso, e certi gruzzoli

messi via, ritorna ad Iride.  
Vedrai padre, vedrai madre,  
vedrai nobili parenti  
reverenti arcicontenti.

Sposerai la casta sposa.»

## CANTO XIV.

Non è triste né gioioso,  
freddo il terzo spettro incede,  
e nel serto glorioso  
che circonda Iride, fiede

col suo ferro, e via dileguasi  
il giocondo arcobalen;  
ma la falce resta, e incurvasi  
sur il capo alto seren.

Morta è Iride. O fontane  
risvegliate da l'aurora,  
quando cantan le campane  
de i villaggi e l'acqua plora,

dite a i boschi ove scintillano  
gli smeraldi, a l'olmo al pin,  
dite a i laghi che s'increspano  
quasi chiome di bambin,

dite a i laghi montanini  
(bei bambini birichini  
da gli occhioni cilestrini  
che tra i labbri hanno i rubini)

dite a i ponti dite a i monti  
dite a i fiumi e al pellegrin  
ch'essa è morta. Guarda, immobile  
come un marmo, Farfallin.

## CANTO XV.

Quale un grappolo di fiori,  
mille uccelli si librarono  
sopra il corpo bianco d'Iride.  
C'era il picchio e la calandra

ed il merlo lindo, come  
abatin del settecento.  
Venne a zirli un reatino  
chiacchierino e sbarazzino,

e la cincia e il cardellino.  
Ogni uccel più piccolino  
col suo becco un capel fino  
sollevò de l'aurea testa;

ogni uccello grandicello  
tese l'ali al fianco stanco.  
Alto alto Iride alzarono  
in bel grappolo, in gran festa.

Quando il novo funerale  
fu ne i regni de la folgore,  
ogni uccello mosse l'ali.  
Sola in ciel rimase Iride.

Ma non cadde Iride. Aurora  
piegò il carro in suo soccorso.  
E fu indarno, perché ancora  
alto, alto sale, nitida.

Perché Venere, pupilla  
del mattin, seco la chiama  
ne i giardini, ove fioriscono  
le bellezze di chi ama.

Le lucenti chiome d'Iride  
son qui raggi de la stella,  
e sorridon gli occhi ceruli  
al nocchier ne la procella.

E la bocca è un bel garofano  
picciolletto. O sano odor  
de' suoi baci, che rinnovano  
l'erbe l'acque i nidi i fior!



## CANTO XVI.

Quando un umile sfruttato  
senza amor senza lavoro  
senza pan, resiste a l'oro  
e non odia ma sorride,

quel sorriso sale a Venere  
e fiorisce ne i giardin,  
e diventa una vaniglia  
o un giacinto o un ciclamin.

Se un eroe muore lottando  
per gli oppressi, e son l'estreme  
voci: avanti! avanti! e insieme  
lancia l'ultima bestemmia,

le sue voci allor diventano  
ne i bellissimi giardin  
rose rosse o rododendri,  
la bestemmia un cardo alpin.

Quando trepida la vergine  
prega Dio per il suo amore,  
va la prece in seno a Venere  
e si muta in gelsomin;

e se Maddalena muore  
e a i carnefici perdona,  
spunta in fondo un amaranto  
dove bruca un agnellin.

Quando Cristo bevve il sangue  
del suo cuor, de l'universo,  
ivi surse tutto candido  
un rosaio a mattutin,

e ogni fior pianse. Ed il giorno  
che i mercanti ei frustò via,  
cinto d'edere salìa  
un pungente biancospin.

V'han pupille, cui scintillano  
i riflessi d'ogni fiore,  
i riflessi di quell'anime  
per cui vita han quei giardin;

v'hanno cuori che si struggono  
perché sanno ch'è dolore  
de la Terra ciò che in Venere  
è amaranto o ciclamin.

Così nasce l'Arte, in pallido  
raggio, in mite ombra di fior,  
in un umile tugurio  
senza legna, senza un cuor;

nasce questa, ch'è di Venere  
figlia. E scorda ogni dolor  
chi l'affissa, e rasserenasi.  
Chi la colse tace, e muor.

INNO SECONDO  
(SECONDO INTERMEZZO)

O cortese etera, o Venere,  
che con dita vellutate  
per la lira scorri lucida  
de le sfere innamorate,

tu che a notte guidi i còri  
de le stelle a danza, tu  
che dal corno de la luna  
mesci il vin di gioventù,

quando corrono tepori  
de le stelle al ciglio greve,  
stride il gallo da la breve  
Terra a' sùbiti fulgori.

E dal labbro de gli amanti  
piove un seme su di un fior,  
ed un putto con nuotanti  
cari occhioni esce a l'amor.

Infelice quei che langue  
fra dorati e tristi baci  
ed ignora febbri e paci  
de lo spirito e del sangue!

sia egli cane, e per gli androni  
sperda via le sue virtù,  
o sia gatta con gli unghioni  
aggrappati al buon Gesù.

Operai, che al giovin monte  
lavoriamo de la Vita,  
una frana d'or la fonte  
di Bandusio ha seppellita;

ed un asino in quell'acqua  
giacque morto e si sfasciò,  
e di corvi un quàquaquàqua  
sul cadavere esultò.

Con le zappe, lesti, a gara  
questo fango a sbarazzar!  
Sin che l'acqua chiara chiara  
non ritorni a pullular.

## CANTO XVII.

Santo rito! I nuovi sposi  
Farfallin mira in silenzio.  
Pensa ad Iride, e una lacrima  
inghiottisce, e sa d'assenzio.

È lo sposo un duca, un vero  
sangue azzurro, e se non ha  
più trent'anni, nè l'ignobile  
animal fecondità,

noto è a l'estero in araldica,  
e fu gran cavalculator.  
Uomo serio ora, per censo  
è infornato senator.

Parco il ciglio, tutta veli  
e pudori, va la vergine  
a le nozze, e freme. Il Sole  
per le arcate bizantine

de la chiesa dà sul crine  
flessuoso, dà superbo  
sopra il seno acerbo. Fuori  
maggio ferve in mille amori.

Gigli api rose e ragni!  
Ciascun pago s'accompagni!  
I più belli e rigogliosi  
per istinto sono sposi.

Lunghe zampe vedi i ragni  
intrecciar per la tessuta  
rete al Sole iridescente.  
Perché, il gaudio del cielo

non avendo eternamente  
a goder, non sono i ragni  
come noi casti. Caduta  
una coppia è su lo stelo

d'una rosa che fragrante  
la sua gemma schiude al Sol,  
la sua gemma che non vuol  
più languir senza un amante.

Nè una mamma ha che pianino  
le bisbigli ne l'orecchio:  
«Via, che importa s'è un po' vecchio,  
un po' bolso e paperino?»

Biondo è il Sole. Nè morale  
han le rose, come noi,  
nè han la gemma verginale  
de la Borsa per gli eroi

cui tergendo va il sudor  
con la destra Margherita  
(la sinistra, più erudita,  
sguscia intanto un pezzo d'or)

e le ronza pian pianino  
Ketty Gretschen a l'orecchio:  
«Via, che importa s'è un po'vecchio,  
un po' bolso e paperino?»



## CANTO XVIII.

Or t'è chiaro e manifesto,  
Farfallino, la morale  
solo ha l'uomo; un disonesto  
è ogni fiore, ogni animale!

Empi! Quando un ragno figlia,  
nasce un figlio natural.  
Vagabondi! un illegal  
nasce, un cane di famiglia.

Idolatri! È il Sole un Dio  
per le rose. Le impudiche  
s'ergon tutte nel desio  
de' suoi baci. E le formiche

metton ali se le infiamma  
quel pagan: più d'un insetto  
perde al sole ogni rispetto,  
e com'iride di fiamma

splende, e compie ogni sconcezza;  
s'arrovescia l'uccelletto  
su la testa e (maledetto!)  
tutto gonfio ne l'ebbrezza

del gorgheggio, quel briccone  
senza il sindaco e il prelado  
pecca, e scrolla il gran peccato  
e ripiglia la canzone.

Solo han gli scarabei  
un po' di moralità.  
Hanno fede. In paradiso  
uno scarabëo sta.

Siede in tron sopra i tuon:  
scarabëi cherubin,  
scarabëi serafin,  
tron e dominazïon.

E uno stato hanno civil.  
E a la prole da marito  
funge un grillo per il rito  
religioso, un grillo nero.

Poi c'è il sindaco, un ciarliero  
scarabeo grasso, e lo féo  
cavaliero, ma a dir vero  
è rimasto un gran baggeo.

## CANTO XIX.

E hanno fede hanno morale  
vera i corvi, e civiltà.  
Solo il corvo in realtà  
regna, re d'ogni animale.

E anche l'aquila egli affronta  
che si lancia al pasto fiero,  
e sul dorso anzi le monta  
il burlone arguto e nero,

ed il pasto a lei contende,  
glielo strappa e a sè lo tira:  
essa guarda e non s'offende  
e un po' indietro si ritira.

Egli è astuto, e ai forti garba.  
Spesso l'uom forte è domato  
dal simpatico sfrontato  
che lo piglia per la barba.

Così il corvo, che ne sa  
molte, re d'ogni animale,  
tutto serio e buffo sta  
in gonnella in piviale

e alza un pane e gli fa strane  
confidenze e reverenze.

«Voi baroni ed eccellenze,  
voi sapienti, voi potenti,

voi le carni voi le lane,  
date a Dio, date a me ùmile  
suo pastor, che le mie pecore  
guido al sempiterno giubilo!

Digiunate, flagellatevi,  
ed ignude dispogliatevi.  
Genuflesse i pie' lambitemi!  
Qua il musetto! Ecco, *bebè*,

acqua e sale.» E tosto piegasi  
a la sua benedizione  
con profonda convinzione  
più d'un capo coronato.

Farfallin solo è restato  
in disparte, mentre spuntano  
a i *bebè* due corna, quali  
mai non vide in sogno uguali

nessun vecchio innamorato.  
E però che di castrato  
certo agrume egli ha fiutato,  
venne un irco e, disgraziato!

due gran corna gli appuntò  
dove Cesare peccò.

## CANTO XX.

Tra sé rise il corvo, e a un papero  
grasso e furbacchiotto, impose  
gravemente una corona.  
Ed il pecoron, poeta,

belò fuor sonetti tre,  
con un calcio per mercè  
ed un po' di oro. Il papero  
del Signor fu l'unto, il re.

E impartìo giustizia, a mo'  
suo di papero: spogliò  
i *bebè* più magri, a i più  
grassi il grifo liscìo.

E un *bebè*, cui cinse il re  
un cordon, fece il bocchin  
per pietà di Farfallin,  
e belò con l'erre, e a sé

roteava intorno, come  
fosse lui la Terra; e i piè  
gli lambivano le pecore  
senza lana. E un altro ancor

pecoron dal vello d'or  
sapiente si credè;  
ed avea ragion, perché  
gli rendeano tutte onor

per un pelo di quell'or.

## CANTO XXI.

Carlo quinto, d'un impero  
re sovrano, dove il Sol  
mai non tramontava, nero  
nero il ciglio, stanco e sol,

da san Giusto, per un colle  
frettoloso s'avviò:  
dietro strada ad una fonte  
come un gatto s'incurvò,

e tirava su gran sorsi  
di acqua fresca, e in vetta al colle  
spirò lunghi e larghi sorsi  
d'aria fresca, e gli vanì

finalmente il vecchio male  
del suo capo imperiale.  
E, levata la corona  
causa prima di quel male,

un gran calcio imperiale  
le sferrò, che per il prato  
balzellar fe' la burlona.  
E rideva, finalmente,

Carlo quinto: «Io sono stufo  
io di fare il re di scopa  
a la Spagna, a la Germania,  
a la Francia, a le due Americhe!

Va, mio scettro, invidiato,  
va sul prato a rotolar.  
Io mi fermo in quel convento  
e divento orologiar.»



## CANTO XXII.

«Maestà! Corona e scettro  
vi riporto, maestà!»  
Carlo quinto tutto assorto  
stava, l'occhio perso in ciel,

e sorbìa l'odor de i boschi  
mareggianti: da i camin  
dritto e cheto il fumo bianco  
di san Giusto venìa su;

e una pecora a l'armento  
il monarca udìa belar,  
ed i falchi sul convento  
fischìando rotëar.

«Tieni pure quegli arnesi,  
pover omo: io vo' da te  
in ricambio una scodella  
di buon latte, e cacio fresco;

burro fresco ed ova fresche,  
acqua fresca ed una pesca,  
e ti dò scettro e corona  
franco-iberica, e tedesca.»

## CANTO XXIII.

Selinunte, mentre calano  
le cornute capre al mar,  
e le cantilene alternano  
i pastori e i marinar,

fra i tuoi ruderi uno spirito  
sogna e scorre un'arpa d'or,  
e vibrando ondeggia e sfolgora  
cielo, mare e messidor.

Quale il sogno del tuo spirito,  
Selinunte? L'occhialin  
una dama aristocratica  
punta a gli archi. E il suo bambin

tra le palme leva un'umile  
popolana: il vispo amor  
sgambettando ride. Odorano  
i limoni e i cedri. In terra

è la donna, viva imagine  
de la Terra madre, c'ha  
in sé accolto il seme, e allegrasi  
ne la sua maternità.

O signora aristocratica,  
il tuo nato non gustò  
del materno umore. Un debito  
da suo padre ereditò

co i milioni. Né gli valse  
l'oro più che creta. Dura  
creditrice, estinse il debito  
nel suo sangue *bleu* Natura.

E la mela bianca e rosea  
ad aprile s'intaccò,  
sin che giacque al suolo fradicia,  
ed il verme trionfò.

Ma, de l'oro presto vittima,  
cadrà anch'esso questo fior  
sano! Mina la zolfara  
i più saldi minator,

che in un rantolo di tosse  
a le lampe oblique e grige,  
con le gambe ne lo Stige  
si discavano le fosse.

Gentil donna, mentre mobile  
punti l'occhialetto d'or,  
e vibrando ondeggia e sfolgora  
cielo, mare e messidor,

con un macero semita  
Farfallino, a cavalcion  
di quel masso, lunge specula  
una nova procession

da le zappe che scintillano  
tra i carubi. Al macro viso  
del semita salgon vampe.  
Batte a Selinunte il cor.

## CANTO XXIV.

L'abatin riunto e grave  
ha adocchiato a metà strada  
un boschetto pien di canti  
che tependo l'adescò

ne l'ombrie tutto mistero.  
Entrò, passo dopo passo,  
guardò in giro, e un giovinetto  
ivi scorse, e una fanciulla.

La sottile ôra vagava  
pispigliando: fermentava  
il terreno, ed acri olivano  
mente e timi, muschi e resine.

Congiungevansi i pistilli  
e gli stami, le farfalle,  
le cetonie; e in lungo bacio  
si confusero gli amanti.

Scappò via con larghe croci  
l'ermafróda inorridito.  
Come biscia di velluto  
sotto il Sole ei si torceva.

E convulso, tratto tratto  
volto l'occhio, ansando, verde  
di lascivie, sconciamente  
insultava egli a Natura.

INNO TERZO  
(TERZO INTERMEZZO)

È scherzoso eterno pargolo  
questo fuoco scoppiettante  
nel convito. È un diamante  
la mia fronte, e un mirto il cuor,

o dilette amici, o casti  
dal sottil greco sorriso,  
o sodali. Al biondo Eliso  
bevo, e a Socrate che muor.

O si mora in man la coppa,  
o si mora in man la lira,  
tra una nota che sospira  
e la gioia che galoppa,

che galoppa su la groppa  
del caval di gioventù,  
per tre volte io bevo. E versa  
vino, Orfeo, che non ne ho più.

O morir non è da forte  
in convito sapiente,  
ragionando argutamente  
de la vita e de la morte,

mentre Alceo con man virile  
ferro e vino chiede? Il vin  
gli darò, ma pel latin  
gentil sangue, uno staffile.

O ideali poetesse  
puro amore di *lacchè*  
e di cucce, a voi non serve  
tanta spada, e tanta fé:

né a i barbieri, che a le serve  
van suonando il clarinetto,  
mentre Orfeo passa negletto,  
il diletto Orfeo, ch'a sé

trae le selve, e il tormentato  
di Maremma orso sincero,  
il vicin di Dante vero,  
verbo e nerbo di noi tre.



## CANTO XXV.

Calan giù bianche le nuvole  
lungo il ciglio de l'abisso,  
e un'Ondina sale, perfida,  
Farfallin guatando fisso.

Dolce è l'arco delicato  
del suo viso, il crin le stilla;  
grande ha l'occhio e mandorlato,  
ma di vetro è una pupilla.

Ella passa oltre le nuvole  
più lasciva de la luna,  
de la luna maggiaióla,  
quando cantano i pastori

lungi còri a la marina.  
Tra la chioma serpentina  
la sua bocca arde, languente  
sotto il verde occhio lucente.

Farfallino ansante, folle  
a i macigni irti s'aggrappa,  
e la carne gli si strappa  
e gli gronda il sangue, molle.

Ella striscia fremente  
su le mamme acute, cruda:  
come biscia tepente  
a la luna, fulge nuda.

Dove torvo più vaneggia  
il burrone, cui si spezza  
de l'océano la brezza  
che spumando vi passeggia,

Farfallino arretra, fisso  
con le nari arse; gli manca  
già la terra: su l'abisso  
la sua testa pende, bianca.

## CANTO XXVI.

Ella mormora: «Nel letto  
d'alghe è una voluttuosa  
pace, il mare tace, tetto  
fa una quercia: ivi si posa

l'usignuolo sopra un ramo  
de la luna nel fulgore.  
Vien laggiù! vieni! ti amo!  
spasimiamo, core a core.

V'è una fonte, e un focolare.  
La mia mano là scolpiva  
due Tritoni: l'acqua viva  
fiotta, dolce ad ascoltare.

Arde al focolare, folle  
silfo, il fuoco: la mia buona  
man vi mesta acqua, che bolle  
e ribolle brontolona.

La mia man che sa filare  
agucchiare ed annaspere,  
ricamare e traforare,  
comandare e accarezzare;

la mia man, che preme fine  
una piccola mandola  
che trovai fra le ruine  
d'un antico tempio, sola.

In quel suon s'addorme placido  
chi ha sofferto molto. Quando  
più nel ciel non va danzando  
Citeréa come una lucciola,

e le canne a l'alba fulgono  
gialle, ed al di là del mare  
io gli gnomi ne le viscere  
de le grotte odo frugare,

scorro quelle corde e cruda  
anch'io fulgo e tortuosa,  
e mi schiudo a' baci, nuda,  
bianca quale una mimosa.

Vieni meco, core a core,  
scendi al nido che t'invita!  
Vieni, io ti darò l'amore  
e tu mi darai la vita.»

## CANTO XXVII.

Tra i monelli più monelli  
che nel candido villaggio  
già garrìano co' fringuelli,  
a convito è Farfallin.

Colmo è il cuore e il ciglio ombrato  
quando Pilade, in piè sorto,  
brinda al mandorlo, obliato  
su ne l'Alpe, forse morto;

ed Oreste evoca i pini,  
il buon nonno ed il vin santo,  
le genziane, i ciclamini,  
la chiesuola e il camposanto.

Ma Giocondo, come tocca  
l'arpa, fuoco in volto brilla,  
ed un fior gli salta in bocca  
e una gemma è la pupilla;

e la voce è quasi fonte  
schioccolante a l'acqua chiara  
a fior d'erba, dove ciancia  
una cincia molinara,

e sovente è quasi tuon  
che la valle assorda e scote  
e percote e ripercote  
tra le gole de i burron.

Per la soglia del convito  
sta l'Ondina ad origliar:  
sente l'arpa di Giocondo  
e le carni sue vibrar,

e gli accenna. Ed una nuda  
lama aguzza ei trasse allor,  
e del cigno moribondo  
tacque il canto e tacque il cor.

E l'Ondina apparve, cruda  
tra gli amici, e la pallente  
testa sollevò, ridente  
di quel sangue a l'acre odor.

Rise: e in gola de i burron  
tra le braccia a l'irte rupi  
improvviso pende il tuon  
sopra il candido villaggio;

i fringuelli sbatton l'ali  
ne la notte: ne i camin  
gela il fumo, e sopra il grillo  
il buon nonno ha sparso il vin.

## CANTO XXVIII.

Disse Oreste (e i fior novelli  
del convito su l'esangue  
sparse, e risero più belli  
e più nitidi fra il sangue):

«Quand'io colsi il triste amore  
di costei, per cui t'uccidi,  
io, di te più savio, in core  
mormoravo: cògli, e ridi!

E sfuggii così quel mostro  
affamato, sitibondo  
de la carne di Giocondo,  
e di tutto il sangue nostro.

Ché, dovunque guarda o tocca  
essa, un fior cade percosso!  
Non vedete? da la bocca  
le esce un rospo, un rospo rosso!»

Sorse allor Pilade e: «Cessa!»  
disse «è ingiusto l'accusar  
chi non si difende. Dessa  
è innocente. Le traspar

per il ciglio intemerato  
il verginöo candor.  
Cessa, Oreste! Forsennato  
anche il savio è nel dolor».



## CANTO XXIX.

Tra le spire di Medea  
Farfallin langue. La maga  
delicatamente, a gioco,  
beve il sangue suo, mai paga.

È una serpe, e par che scivoli  
fuor di man Medëa, quando  
si riattorce al fianco, ed ergesi  
dietro il capo, zufolando.

Ne le spire sue dolcissime  
anche Oreste ella stregò:  
da le vene limpidissime  
tutto il sangue gli levò,

più di lui savia. E, una torpida  
di febbraio alba pungente,  
molte torce s'inseguirono  
sotto i salici piangenti.

E Medea, che si torcea  
ne le braccia a Farfallin,  
s'alzò al suon de' salmi, pallida,  
rovesciando il nero crin;

e versò sincere lacrime,  
come un bevitor commosso  
che rimpianga il vino amabile,  
ma si vendichi col grosso.

Strepitavan gli stornelli  
da i cipressi: i cieli grevi  
s'abbassavan su i monelli  
battaglianti fra la neve.

## CANTO XXX.

Verdi, intorno al verde gioco,  
C'era un prete, un cavaliere,  
un barone, un salumiere,  
e un sensale... d'alto loco.

C'era Marte, un capitano;  
ed un noto socialista,  
e un poeta idealista  
zizzeruto, e un calvo, e un nano.

C'era Venere... e a quel gioco  
lasciò l'ultimo quattrin,  
e s'alzò, esitando un poco  
tra il barone e Farfallin.

Fin che, in mezzo a quella brava  
gente, vergin si sentì.  
Farfallin che non giocava  
guardò, dissegli così:

«Farfallino, contraccambio  
io non voglio: eterna fé  
non ti giuro; nulla a perdere  
nulla a vincere ho con te.

Ma se mai su ne l'aerea  
stanza tua la cuccia v'è  
di quel cane, amico unico  
pur rimasto a canto a te,

ch'io vi dorma, deh, concedimi,  
Farfallin! saremo in tre.  
Non darò disturbo: un'umile  
schiava io sono, e tu un gran re.

Ed il dì che avrò capito  
di recarti dispiacer,  
me ne andrò, senza tuo invito,  
a la strada... o in cimiter».

Farfallin rispose: «Lena,  
Lena, non mi tormentar.  
Quante volte l'acqua e l'olio  
sei riuscita a mescolar?

Ti comprendo io, poverina,  
e ti stimo ben di più  
che una mistica Agrippina,  
che una stupida virtù.

Ma scaldarsi con le lucciole  
è da mentecatto. Un dì  
mi trovai con un'amabile  
coppia a pranzo. Poi ch'uscì

de l'albergo, un ufficiale  
mi pigliò per un botton:  
«Non conosci quella tale?  
quando fui di guarnigion

a Milano, era un'amena  
cosa... un tenero botton!  
Ha una nata ne la schiena,  
e una voglia in un gallon.

Si faceva ogni pazzia,  
si finiva ruzzolon  
sul tappeto. L'allegria  
fu di tutto il battaglion».

## CANTO XXXI.

Nel salotto, nel suo tepido  
salottino azzurro, come  
dolce gatta, a quando a quando  
il musetto sollevando

l'ideale Eva al poeta  
sorrideva, ed un rosario  
tormentava fra le dita  
lunghe, aguzze ad arco roseo.

«Oh l'azzurro, il puro, il mistico  
sogno eterno di noi povere  
donnicciuole! Un cuore, un'anima  
*elevata*, pia, sensibile,

che divida gioie e triboli  
di codesto basso carcere,  
che con noi sognando navighi  
per ispazi interminabili!

Ora e sempre, da vicino  
da lontano, finch'io viva  
e più in là». Languida e cheta  
la bellissima signora

congedò il poeta. Appena  
era uscito egli, che udì  
un romore strano, e tosto  
riaperse l'uscio in fretta.

Il rosario avea tra mano  
Eva, e in grembo era d'Adamo  
suo staffiere. Gli occhi al cielo  
torti, ansante in dolci spasimi

borbottava: gratia plena,  
benedicta tu... in mulieribus.

## CANTO XXXII.

Farfallin seguìa con umido  
occhio un falco che, rapita  
una tortora, spiccavasi  
vigoroso a la salita,

poi ne l'aere rombando  
s'avvolgea stridulo e fiero  
di sua forza, ripiombando  
su la gloria d'un maniero

in ruina. I tardi noci  
spaziavan tra i graniti  
rosi da' salnitri: d'edera  
due corimbi uscìan più arditi

curiosi per i buchi,  
e ad un'agave dormente  
s'annodavan dolcemente  
fra l'ombrelle de i sambuchi.

Quivi stette il falco. E, invece  
di sbranar la tortorella,  
pietà nova in sen lo fece  
buono. Ell'era tutta bella



ed ignara del periglio;  
solo le batteva il core.  
Egli abbandonò l'artiglio  
e richiesela d'amore.

Da i sambuchi le cantaridi  
applaudiano al loro imene.  
Così un falco ed una tortora  
– strano a dir! – si voglion bene.

Così insieme vanno e vengono  
per le grotte, ove la perla  
d'acqua cola, e scava i gelidi  
massi, come il disinganno.

Così salgono e dileguano  
per la nube che s'imperla  
di tempesta, ove non giungono  
il mortale odio e l'affanno.

Quel che dicon falco e tortora  
san gli astri, ed il lucente  
insettin che pende immobile  
su l'abisso del torrente.

## INNO QUARTO (QUARTO INTERMEZZO)

Sia che, schiusa la tua bocca  
odorosa a un bacio amante,  
tu m'infonda l'anelante  
sacra fiamma ch'è mio cibo,

sia che vibri snelle a mille  
tue scintille l'occhio arguto  
or che al maggio mio perduto  
una coppa alzando io libo,

t'amo, Arte. Mangia un cane  
le mie viscere, ed un gatto  
il cervel mi graffia, e matto  
vuol ch'io muoia a l'ospedale,

e mi manca patria e pane;  
ma al mio collo, Arte, tu ridi  
e nel verso terso incidi  
riso e pianto universale.

Oh, gli amici! M'han lasciato  
per un fiore o per un flato!  
Ma ne l'ora del dolor  
Arte e Amor sono con me.

E una frusta ho meco, giusta  
per i rospi ed i somari.  
Ch'io li tenti fra le nari!  
ch'io li calchi sotto i piè!

## CANTO XXXIII.

Già serenamente un'aquila  
lungo il mare: de l'occidüo  
sol vincendo tra le chiome  
screziäte battea l'ali.

O cingenti la bell'isola  
verdi nitidi cristalli,  
cui ne' fondi i pesci guizzano  
fra le braccia de' coralli,

e supine in letto d'alighe  
si distendono a cantar  
le sirene, o con le anemoni  
strane rocce a ricamar:

accogliete, o linfe, o ninfe,  
Farfallin di sogni fulgido.  
Voi di bianche perle vergini  
cospargete il biondo crin.

Farfallino a dorso d'aquila  
palpitando ora a sognar  
move, e il cielo il cielo immenso  
mira e il mare immenso, il mar.

## CANTO XXXIV.

Tra ghirlande di liane,  
tra i palmizi e le mimose,  
smagliante di smeraldi  
spiega l'ali, come arcangelo,

un uccel di paradiso.  
Bezzicando il papagallo  
or col becco or con le zampe  
pende a i rami e occhieggia folle.

Quando, in dorso d'una lontra,  
su da' fondi oceanini,  
d'euriadi sparsi i crini,  
surse a mezzo il gonfio seno

una Naiade: «O gentile  
fioritura de la Terra,  
Farfallin crinito, come  
messe! A gli occhi pavoncelli,

Farfallino birichino,  
quanti baci, quanti baci!».   
Ma un'Oréade, d'olivo  
intrecciandosi la fronte,

disse: «Io voglio per me questa  
fioritura de la Terra.

Io gli vo' mostrar gli eroi  
i poeti, i magni spiriti,

e ogni tedio gli vo' tergere  
da le ciglia, perch'io l'amo,  
e il suo collo nudo cingere  
del mio braccio, molle ramo».

## CANTO XXXV.

Cala a larghe ruote l'aquila.  
Su la cima d'una palma  
si compone calma, vigile.  
Grandi in cielo l'ombre calano.

Un drappello ora di Driadi  
(palpitante coro!) a Pane  
sacre note effonde, a i margini  
verdi, d'una fonte al murmure.

Or ne' cavi bronzi soffiano  
i Centauri, e per le argute  
canne i Fäuni: carolano  
a l'océano i delfini.

In bel riso, sparso il ciglio  
di serena maestà,  
siedon quivi i magni spiriti  
d'ogni patria d'ogni età.

Dice Pindaro: «Là in quella  
bianca nube, vedo in mare  
i poledri scalpitare  
con le zampe di procella;

e al confine ultimo, dove  
Febo accese un foco d'oro,  
il piè molle alterno move  
de le Grazie caste il coro.

Il dolor noi qui non tocca,  
ma è fanciul che dorme in cuna,  
a cui versa i sogni in bocca  
Ebe, al sole ed a la luna.

E con bianca ala il mio canto  
come cigno ricoprì  
il bel putto. Io vivo intanto  
giorni candidi così.

Tempo fu che tra i mortali  
m'inseguì desto il monel,  
e roventi e freddi strali  
mi lanciava al caldo e al gel.

O, l'aluzze al capo fisse  
ed a i piedi, ogni quattrin  
mi rapiva, sì che visse  
sempre Pindaro tapin.

Ma, d'Apollo convitato  
tra i ministri a banchettare,  
spesso i doni appesi a l'are  
dividevano con me;



e, se Tebe giacque al fato,  
Alessandro al tetto mio  
come al delubro d'un dio  
piegò vinto e capo e piè.

Or – fortuna è ch'io non posso  
più rinascere! – da i villan  
otterrei di grazia un osso  
ed un calcio, come un can.

Vedrei l'inno mio canor  
tra le mani a un salumiere  
mansueto, cavaliere  
d'una serva linda in fior:

e, a lo sguardo suo di triglia,  
piegherebbe la garbata  
bella trepide le ciglia  
su la sporta d'insalata.

Udrei l'inno mio canor  
tra le fauci al cavaliere  
Iohn Falstàff, che di piacere  
mugge in eruttarlo fuor

quasi fosse limonata  
d'un esteta arcade in gonna,  
mentre sviene, occhivelata  
d'estro erotico, Madonna».

## CANTO XXXVI.

E Tirteo: «Soverchio in armi  
ho sudato. Or lunghe paci  
si delibi, o buoni. I carmi  
miei, raggianti come faci,

onde fulse la spartana  
forza qual rubino al sol,  
l'inno prorompente a vol  
quasi squillo di diana,

del mercante l'epa sozza  
oggi scuotere non può,  
e una rana diventò  
ogni bardo, od una rozza.

Ben io vedo – e ancor mi sento  
l'Afidnéo vento aleggiar  
ne le chiome, e a' colli Tessali  
il mio spirito migrar –

vedo in mar sola una vergine  
nuda come la virtù,  
c'ha la spada mia ne l'agile  
maschio braccio e s'alza su

contro cinque mostri. È un lurido  
orso l'uno, ingoiator  
di figliuoli, che gli rodono  
le budella e il mézzo cuor,

e ha la gola rossa, e dentro  
odi lenta crepitar  
una miccia che il gran ventre  
farà in polvere scoppiar.

Una gatta è l'altra rea  
che in mercato striscìò  
su la pancia e a qualche papero  
diè di graffio e s'impinzò:

Lady ha nome, e sa di zenzero  
e di scopa a molte miglia.  
E una bella tutta ciondoli  
v'è, che chiamasi l'Italia.

Al buon tempo suo costei  
d'ammiccare a i forestier  
mal sofferse, ma poi comodo  
ha trovato quel mestier.

– Ehi! Giovanna d'Arco! – grida  
a una sua fraschetta – *Allè!*  
Vieni! Viva l'uguaglianza!  
Viva la *fraternité!*

Siedi meco, qui, a la turca,  
ci vogliamo divertir.  
Ti darò una sigaretta  
e del vino di Marsala.

Vino buono c'è a Marsala.  
Due bottiglie ne ho per te:  
questa è de l'ottantanove,  
questa del novantatre.

E tu, *Wienerbluth*, mia bella  
bionda, io lascio ad educar  
le mie figlie piccoline,  
quella a l'alpe e quella al mar.

Larghe cosce hanno. Istruiscile  
con bel garbo a dondolar,  
e onoratamente a i debiti  
miei potremo rimediar».

## CANTO XXXVII.

Frenò un terzo savio il riso:  
«Buon Tirteo, non ti dispiaccia,  
ma le vergin nel Cefiso  
non si lavano la faccia.

Ch'offra il petto a le nemiche  
lance omai non v'è più alcun.  
Ahi! le miete, come spiche,  
non più Serse, ma il digiun.

Oggi i Greci, poveracci,  
ci starebbero a mangiar  
quei tacchin, che i vecchi stracci  
rossi vanno a rotear

sul Pireo, per farsi bianche  
l'unghie, e tronfi ritornar  
de l'Italia a ruzzolar  
nel bell'orto, tra le banche.

Qualche tortora, tubando  
verso Antéla, con costoro  
vien. Sul sangue punta l'oro  
re Leonida, barando.

E quei mostri, o buon poeta,  
sono cinque suoi mezzan.  
Quella vergin non è Creta.  
È la plebe, e chiede pan».

## CANTO XXXVIII.

«E tu?» chiese Farfallino  
«tu chi sei?». «Non è veduto  
lo zoòfita perduto  
sotto il masso corallino.

S'alza il monte, perché noi  
giù nel mar ci affatichiamo.  
Tra i poeti tra gli eroi  
spirti magni or riposiamo;

ché, com' essi abbiám sofferto  
ed amato anche di più,  
nè ci siamo cinto un serto  
del dolor, de la virtù.

Ne i tuguri predicando  
viss'io molto. Ivi ho spezzato  
il mio pan, che lavorando  
mi son sempre guadagnato.

E al colono ed a l'artiere  
insegnai sempre così:  
– C'è il Diritto, ma per chi  
fatto ha prima il suo Dovere –.

Dove unta, in triviale  
riso, slacciasi sfacciata  
la Socordia, e al Vizio guata  
ch'a lei sotto le sottane

geme, come il picciol cane  
d'una dama letterata,  
implacabile, fatale,  
io la sferza ho arroventata.

Dove (o in alto o in basso) è abietto  
spreco ed ironia il lavoro:  
Su – gridai – su, contro l'oro  
opponiam la testa, il petto!

Contro l'Ozio, che sviene  
per il tedio di sè stesso,  
scioperiamo. Perciò, adesso,  
fanmi onore, e fanno bene».



## CANTO XXXIX.

«Ed io» Farfallin riprese  
«io chi sono?» A lui volò  
tosto l'aquila, lui prese  
nel suo becco, s'innalzò

su sbalzando per il fianco  
d'un gran monte. Come fu  
Farfallin sospeso, bianco  
di sgomento guardò in giù.

E l'immagin sua riflessa  
scorse a' piedi, ma arrossì,  
ché non era già la stessa  
de lo specchio d'ogni dì.

Una smorfia, un naso enorme  
gli trinciava il proprio io.  
A vedersi sì disforme  
egli borbottò: «Oh, per dio,

dunque son così dappoco  
che me stesso or movo a riso?  
E costei mi ruota a gioco  
e già il rostro è per aprir?»

In quel punto ecco diviso  
scorse il monte, e qual da umano  
cuor ferito, un suono strano,  
pianto rantolo sospir,

surse: e per la spaccatura  
canzonava Marmottin:  
«Hai de l'ombra tua paura?  
Piangi, piangi, Farfallin!»

## CANTO XL.

Si ritorse ei tutto intero  
furibondo su la groppa  
e una gamba girò in groppa  
del volubile corsiero.

Ma ribelle artigliando  
la bizzarra aquila più  
nol soffriva. Battagliando  
si sbattean di su di giù

per l'azzurro i due. D'un tratto  
Farfallino le piombò  
in arcione, e come un gatto  
tra le reni la graffiò.

Ruzzolar di cresta in cresta  
quale un masso d'erba greve,  
fin che apparve una foresta,  
d'un vulcan corona, breve.

Qui piombâr. Dal suo Ruello  
omai domo alfin saltò  
Farfallino, e «Addio, monello!»  
disse. «Tu rimani; io vo.

Qui m'attendi. Verrò fuori  
molto affranto dal cammin,  
molto nero in viso e in cuore».   
Tra le chiome aspre de i pin

rododendri e ciclamini  
improvviso il sol lanciò,  
e Ruel s'appollaiò  
ammiccando a Farfallin;

e col dorso e con la testa  
sette volte s'inchinò,  
sette volte a fargli festa  
rauche strida gli avventò.

Un arguto bisbigliare  
corse i vertici de i pin.  
Sparve il sole giù nel mare,  
giù nel monte Farfallin.

A SÈ STESSO  
POETANDO IL FARFALLINO E MARMOTTINO

Molto, ma non indarno hai tu patito,  
nè sempre ti dorrai di tua fortuna,  
poi che per fredda per ingrata cruna  
visto il cuore de l'uomo, hai resistito.

Omai vola sereno, e sia granito  
figlio del mare in flagellata duna  
l'opera tua; ma il sol vi scherzi, ed una  
grazia di rondinelle animi il lito.

Tutto lo scoglio sia un trillo giocondo  
ma da l'abisso salgan voci orrende  
singhiozzi d'onde e di morti in bufera.

Così mareggia nel mio cuor profondo  
l'uman dolore, ed a la fronte splende  
spesso una gioia che non è men vera.

II.  
LA CANTICA DELLE OMBRE  
(MARMOTTINO)

## CANTO XLI.

Verde un'acqua calma e perfida  
stagna in cuore del vulcan.  
Tristi uccelli che non cantano  
con grand'ali morte van;

tristi fior che non odorano  
ivi incurvano la bocca,  
e una luna goffa e tistica  
giù ne l'acqua ride sciocca.

Ma su in cielo oh come bella  
è la luna! E par che attonita  
guardi con dolore a quella  
parodia de la sua imagine;

ed «Io» pensi «cui fa limpido  
vel di sogni un'aurea frotta,  
sarò io quel ceffo ignobile  
di bertuccia, di marmotta?»

«Sarò io» sospira attonito  
Farfallin piegando al petto,  
«sarò io quel vecchio satiro  
con il vello del capretto

ch'or s'allunga ed or rallentasi  
o balzella sur un piè,  
ed il moncherino m'agita  
contro e ride ride, ahimè!

e m'acciuffa, indi ranicchiasi  
quas'io fossi un topolin?»  
Così pensa, e intanto scivola  
proprio in gola a Marmottin.



## CANTO XLII.

Ombra ed uomo: l'acqua perfida  
ride anch'essa da lo stagno;  
corre a l'orlo una lucertola,  
sputa un rospo e pirla un ragno.

«Marmottin, folle compagno,  
dove andiam? chi ne conduce?  
rei miasmi ha questo stagno!  
male erbe e mala luce!»

«Vieni: ed uomo alfin tu sia,  
o fanciul da i sogni d'oro!  
Io lo spettro son di loro,  
la tua buffa parodia.

Oh i fuggevoli color  
che abbarbaglian su nel mondo!  
accecato t'hanno, biondo  
Farfallin dal cuore d'or!

e qui spinto ove non c'è  
oro e minio; e alfin qual'è,  
sia pur triste e scolorita,  
tu vedrai l'umana vita;

qui dov'ogni più laudata  
onorata truccatura  
di lassù fa la più ingrata  
inestetica figura;

dov'è freddo, e di quel poco!  
ma svagarti io ben saprò,  
ché de l'ombre il vario giuoco  
commentando ti verrò.

Io 'l buffone, e 'l re tu sei;  
ma non vo' croci o cordoni.  
Non ti dedico già i miei  
versi. E so che hai per me

quel riguardo che a i buffoni  
deve il prossimo, e più stima  
che lassù, dov'eri prima,  
per le nove Muse i re».

## CANTO XLIII.

Son corona tre sorelle  
a la luna alta nel ciel;  
tutto vezzi è il casto nodo  
de le carni, in tenue vel.

Da la spuma di tre nuvole  
nate, in capriccioso modo  
or si stendono or s'abbracciano  
sempre varie sempre belle.

«E più dunque non t'alletta,  
o cattivo Farfallino,  
saputello, birichino,  
la Bellezza a te diletta?

De le Grazie la Bellezza  
che Natura t'infondeva  
quando in sen ti nascondeva  
quel ciclame c'hai perduto?

O ti vince de l'altezza  
la vertigine, e già move  
il tuo piè malfermo dove  
sol di larve è un riso muto?

Lascia dunque quella stolta  
bassa ignobile tua guida:  
de le Grazie s'affida  
a la vereconda man;

s'addurremo anche una volta  
a i ciliegi a i merli a i fonti,  
per l'aurore ed i tramonti,  
per il cielo e l'oceàn.

Oh rinunzia, e dà di volta,  
a gli spettri pazzi e goffi!  
Non li senti quei singhiozzi  
su dal fondo del vulcan?».».

## CANTO XLIV.

Un eunuco pien d'alloro  
via salterellava buffo  
e lascivo, come *urango-*  
*tan* vestito da *bebè*;

e una vil moneta, d'oro  
su nel mondo e qui di fango,  
rincorreva, ruzzo a ruzzo,  
fra le zampe di *tetè*,

e grugniale: «O saporosa,  
laudata sii tu, Eletta,  
sempre per la molle cosa  
dove il digito s'umetta

con bel gesto, onde si forbe  
nostra glotta, ch'ïo ïo  
ïo son Colui che l'orbe  
volto, ïo ïo ïo».

Cucce e cuccioletti a tergo  
come in usta gli venivano,  
e ammusando, verga a verga  
tremolavano e guaivano.

Ombre erano di femine  
erudite ne l'estetica;  
e di vezzeggiarti gioveni  
raso il labbro, in superzazzera:

qualch'uom grave a larghi passi  
già con gli altri. Oibò, confondere  
il futuro col preterito,  
vecchio, è errore di sintassi!

Metta pur del lauro in testa,  
più la scimmia sarà pazza:  
metta pur, metta la cresta,  
ma un cappone non fa razza!

De i monelli oh che allegria!  
oh che torsi di patate!  
Così saltellavan via  
quelle ombre innamorate.

## CANTO XLV.

E, sbattendo come talpa  
le pupille: «Ecco» riprese  
Marmottino «il mal francese  
ha l'Italia, ma non ha

le virtù, no, de la Francia!  
non il maschio di quei galli!  
e l'alloro a i Baraballi  
sempre cinge e cingerà.

Che il poeta sia un bel matto  
da per tutto e in ogni età  
tu sapevi, ma non già  
che poeta sia ogni matto!

Su le mammole or c'è il loglio  
ne gl'italici giardini:  
van gli Sgricci in Campidoglio,  
ed al Monte va il Parini;

e al poeta, che non faccia  
pirli e lazzi in lupanare,  
non rimane che sputare  
a la bella Italia in faccia».

## CANTO XLVI.

Vane larve! Sciocco esercito  
di scimiotti ciondoloni  
che grignavan con orribili  
smorfie e code in alto attorte,

e levando quelle storte  
braccia, a gara con gli unghioni  
applaudiano un idrocefalo  
mandrillaccio ranicchiato.

Un mandrillo di mandibole  
forti, in *posa* d'inspirato,  
che filava, flatolento,  
tra le scimmie il sentimento:

scimmie ragno, ostiti, lémuri,  
svelti ed eleganti urloni,  
cebi con la coda prensile  
e la barba a la Manzoni.

Or chiedeasi Farfallino:  
«Che sia dunque d'una coda  
quello il giro, o è un cappellino  
da signora, ultima moda?



Sono artigli, o sono mani  
di Madonne in rapimento?  
sono smorfie, o risi arcani  
fra labbruzzi e tersi denti?»

Ma il suo Duca prese a ridere:  
«Quel mandrillo sì pudico  
non conosci? Fruga, amico,  
fra le vecchie conoscenze!

E ben noto t'è quel pubblico  
culto e serio. È meglio assai  
viver qui, dove giammai  
non si ascoltan *conferenze*».

## CANTO XLVII.

Allor quando il buon pagliaccio  
sgrana i cigli di farina,  
e va a spasso la mattina  
con i cani ammaestrati,

tiene in mezzo un gran cagnaccio  
grave, un *buldocc* dal collare  
maestoso, c'ha l'andare  
d'un maggiore tra i soldati:

ruota gli occhi, e per le setole  
soffia, e intorno gli si avvia  
la minor cagnoleria,  
e sternuta e sosta a un muro;

e l'un fa per abitudine  
due tre cerchi su le gambe  
poi devotamente lambe  
dietro al *buldocc* che tien duro;

altri dolce gli scodinzola  
presso, e qualche cuccioletta  
solo sbranca, e piroètta,  
e la rena fa sbalzare.

Tali, o cani o vati fossero,  
eran l'ombre ivi riflesse,  
tutte al *buldocc* sottomesse  
per virtù del suo collare.

## CANTO XLVIII.

E il cagnaccio sol di sè  
si curava, tronfio e accorto;  
ma, poi ch'egli s'era accorto  
che tra i magri un grasso è re,

benché lui fosse nutrito  
bene e quindi assai feroce,  
abbaiava a mezza voce  
mansueto, inuzzolito.

«Mi si ammira, e il mio pagliaccio  
mi darà pane!» pensava.  
Farfallin si domandava:  
«Ma chi è dunque quel cagnaccio?

Io lo vidi altrove, e un tale  
suo guaito e mugolio  
mi rammenta, benché io  
l'oda a pena, più d'un tale

uomo illustre... oh chi ricorda?  
Marmottino, olà, buffone,  
cos'è mai quel gran cagnone  
con quel laccio e quella corda?»

Disse questi: «Lascia andare,  
e anche tu buttagli pane.  
Quando un cane ha un bel collare,  
gli si dice: Signor cane!»

INNO QUINTO  
(QUINTO INTERMEZZO)

Chi tre palmi di terreno  
chi mi presta, ove sedersi  
finalmente e far de' versi  
un poeta possa almeno?

Oh da i larici, mentr'io  
legga a' farfallini i carmi,  
sbucherebbe sopra il mio  
cranio un picchio a berteggiarmi.

Potrei respirar co' vischi  
e i garofoletti, mentre  
van le rondini sul ventre  
di metallo, ed hanno fischi,

e giù ne la via maestra  
son fanciulle da' giulivi  
canti, e al lampo de' lor vivi  
cigli è velo una canestra;

e nel prato a gara in coppie  
corròn bimbi e risa fresche,  
ed ammiccan tra le doppie  
violette occhi di pesche;

e han baleni anche i moscini  
d'oro e gli atomi, s'è immota  
l'aria, e a fior d'acqua i girini  
filan guizzi e fan la rota.

Deh ti ferma! il mondo, o vate  
rusignolo, ti disprezza;  
t'offre un metro di cavezza,  
scarso fieno e gran legnate;

e tre palmi, anzi che muoia,  
d'orticel fido ti serba:  
e potrai supino a l'erba  
darti allora a pazza gioia,

e, tra crasse risa e tersi  
ragli, e squilli allegri al vento,  
sfogar l'estro al firmamento  
co i tuoi piedi ed i tuoi versi.

## CANTO XLIX.

Cova un grosso temporale.  
Una grigia glauca lattèa  
nuvolaglia al vento avvinghiasi:  
ansa e sbuffa, scende e sale.

Mostruose ombre giganti  
si rincorron lungo il ciglio  
de lo stagno, rotolanti  
larghe pietre in tafferuglio,

palleggiando il magno pondo  
de gli scudi. Rane e topi  
forse son nel dolce mondo  
quegli eroi macociclopi.

«I Mirmidoni d'Achille  
o il drappel che sia d'Artù?  
Pugnan forse per Gesù?  
O son l'anime de i Mille?»

«Guarda» disse Marmottino  
«guarda al suol! Mira l'obbietto  
di tant'ira!» D'un sacchetto  
c'era l'ombra: un gruzzolino



grazioso, certo pieno  
di monete, ma quaggiù  
hanno persa ogni virtù  
e de' sassi valgon meno.

Farfallino con un calcio  
lo lanciò via nel pantano.  
Tosto l'ombre nel più strano  
folle indiavolato intralcio

gli fûr sopra: orsi e testuggini,  
elefanti ed ippopotami,  
iene, lupi, cani idrofobi,  
tigri, coccodrilli, eccetera.

Ma, poiché dietro al sacchetto  
rovinaron, mogio mogio  
Farfallin si tastò in petto,  
per istinto, l'orologio.

## CANTO L.

Freddo abisso! più scendevasi,  
più quel limo era inquinato:  
nebbie nere s'addensavano  
nel padule sciagurato.

Macchie fosche di oscillarie,  
di palmelle arse di sangue;  
un emunto cipro, esangue  
preda ad un'otricolaria.

Freddo abisso! e lungo il limo  
oh le strane piroette!  
Come allegro pantomimo  
di riddanti marionette,

spettri di ramarri e d'ofidi:  
draghi e gran camaleonti  
con gli occhi tra le pàlpebre  
e la lingua fuori, pronti

a cangiar colore e pelle,  
e tarantole agilissime  
che stridevano e agitavano  
cinque dita a mo' di stelle.

Biacchi, e bisce d'acqua e vipere  
con il curvo dente immobili,  
e ceraste, aspidi e crotali  
sibilanti dal tricuspide.

Ed un protëo, che già  
avea in bocca una pipetta  
corta, intorno si gettò  
una stola ed una cotta;

e una molle salamandra  
gialla e nera certamente,  
s'impettì qual pollo d'India  
che si fa rosso furente.

Rise Marmottino, e: «Guardali  
bene!» disse «e' sono i reduci  
titanòmachi del gruzzolo.  
Intascato l'ha il più agile.

Quelli a mani vuote adesso  
muterebbero anche il sesso  
per levarti, ne l'imbroglio,  
l'orologio o il portafoglio».

## CANTO LI.

Una larva d'elefante  
da la polpa enorme e frolla  
allungavasi un'ampolla  
sotto il naso sternutante:

la proboscide lanciava  
poscia intorno a un orso bianco  
e, attirandolo al suo fianco,  
si baciavan tra la bava.

Era ei pure l'orso, il fiero  
orso, sotto la pelliccia,  
benché avesse molta ciccia,  
frollo come il Russo impero.

Di Rudel con la sua dama  
chi non sa l'amor lontano?  
Combinato avean per fama  
un amore Neroniano

le due bestie, da quel giorno  
che, dal Cancro al Capricorno,  
due figliuoli del Giappone  
le condussero in prigione.

## CANTO LII.

«Giapponesi scellerati!  
questi furbi e svelti gnomi  
hanno il fuoco al sol rubato  
senza lenti, chi sa come!

Ladri! Ed or qui si trascina  
la catena, e più rispetto  
non ci portan come prima  
i minori animaletti!»

«Io» singhiozza «al polo artico»  
l'orso «un'arca ero di scienza.  
Co i miei studi bestiologici  
su la zodelinquenza,

molti lupi bianchi assolvere  
feci; ed una volpe nera  
s'ebbe, per leporicidio  
del marito, la galera:

e nessuno in quei paesi  
v'era che mi si opponesse,  
prima che non arrivasse  
questo nano Giapponese!»

«Ed io» sbuffa «a l'equatore»  
l'elefante «gran furore  
feci già presso i cannibali.  
Farmacista ero e sociologo,

ed a tutti in quel paese  
io spacciavo le mie pillole  
allungando la proboscide.  
Maledetti Giapponesi!

Anch'io un lepre, che mangiato  
mezz'orecchio aveva al figlio,  
poi che ebbi misurato  
le sporgenze del suo cranio,

trovai ch'era irresponsabile  
per il corto comprendonio,  
e dovevasi rinchiudere  
solo un poco in manicomio.

Or ci ridono a l'intorno,  
i furfanti, da quel giorno  
che due nani del Giappone  
ci condussero in prigione».

## CANTO LIII.

Una nube, che afferrarono  
a gli stinchi due feroci  
venti opposti, pende in croce  
ed in aria si divincola.

E un fantasma nero getta  
le sue braccia intorno, languide,  
e d'un *frac* pare lo scheletro  
che s'asciughi a un palo in vetta.

E, in ginocchio, come a predica,  
di quel *frac* ne la sapienza,  
molte lepri il piè gli lambono  
e squittiscono: Eccellenza!

Ammusando i peli allungano  
gli orecchiuti animalucci,  
e già sognano di rodere  
rape e cavoli cappucci;

e dimenano quei fiocchi  
di codini e fan gli occhi  
grossi e tengon fra i zampetti  
ciechi e nudi i figliuoletti.

Vanno intorno, a salti e giri,  
altri roditori: ghiri,  
topi campagnoli, ed istrici  
irritati; e gli scoiattoli

con musetto tondo fiutano,  
e marmotte in un gomito  
fuor dal chiuso nido repono:  
a le poppe hanno i lor piccoli.

Ed il *frac* le braccia dondola,  
poi le stringe su le prone  
lepri timidette, a esprimere  
la sua immensa protezione:

«Ma sicuro! Pur che aspettino,  
si vedrà, si studierà!  
se non proprio rape e cavoli,  
qualche cosa ci sarà;

ché, se non si accontentassero  
del possibil, de l'onesto,  
se le lepri digrignassero  
i dentuzzi troppo presto,

oh ma allora io nulla posso,  
colpa vostra, ahimè, sicuro!  
Se sapeste com'è duro  
questo palo e com'è grosso!



Oh, da l'alto solo io  
vedo quanto c'è da fare!  
che fatica è dondolare  
sempre, senza un scivolio!

Ahi, m'abbatte il vento! E il posto  
ad un altro *frac* io cedo.  
Ei saprà (ma non ci ho fede)  
dondolar con più bel gesto.

Si provveda intanto al mio,  
perché troppo non invecchi.  
Addio cari! negli orecchi  
sento un certo brontolio!

Quanto al palo, sempre siamo  
di servizio. Front'indietro!  
E si chiede scusa, andiamo,  
quando voltasi il di dietro!».

## CANTO LIV.

E più sempre si fa cupo  
l'empio stagno in una luce  
bianca di tempesta. Truce  
a test'alta un rosso lupo

v'è, cui cerchiano ben cento  
lupacchiotti a gola vuota.  
Gli occhi torvi fan la ruota.  
Tutti ululano, al vento.

Ma quel gran basso sonoro  
che d'artista ha la farina,  
benché rauco, guida il coro  
egli, in *posa* Mascagnina.

Strazianti urli d'amore  
han le fauci sanguinose:  
l'altre gole lamentose  
ei ricopre, in *Do maggiore*.

Tal de' lupi qui si mirano  
l'ombre, e sono uomini certo  
su nel mondo. Da un fonografo  
par che esca quel concerto.

Ciò che latrano è impossibile  
di comprender molto chiaro.  
«Marmottin su, dunque, ispirami,  
chi è quel gran lupo mannaro?

Che vuol mai tanto animale?  
Poche note sol ne intesi:  
...libertà, grassi borghesi,  
luce, pace universale...

poi ricopre l'ululato  
de' minor lupi il restante.  
Chi è il gran lupo dilettante  
di solfeggio?» «È un avvocato

che non ha clienti, e brodo  
leccherebbe anche di becco,  
anche di cristiano, ed ecco  
perché abbaia in questo modo».

## CANTO LV.

«Incomincia il temporale,  
e le oche il collo allungano.  
Caste oche! esse salvarono  
già da i Galli il Campidoglio.

I focosi Galli, oh guardali,  
Farfallino, qui riflessi!  
con sanguigne creste, in collera,  
aggredir, sempre gli stessi.

Tito Manlio non par quello  
di una volta: è nero nero,  
e una cotta ha per mantello,  
e una mitra per cimiero.

Ed, a l'ombra de la pancia,  
contro i Galli osceni e tristi,  
guarda! in luogo de la lancia  
egli appunta Gesù Cristo.

Dio la terza Italia fulmina,  
de' peccati nostri lasso.  
Fan le oche, le castissime  
ocarine, molto chiasso.

Dio precipita dal soglio:  
de le sue mutande attacca  
a la corda i Galli, e scappa;  
ed è salvo il Campidoglio.

Terza Italia! Ti conquista  
Tito Manlio Vaticano.  
Gesù sposa Biancamano  
ad un'oca democrista.

Oh dolcezza! stilla a stilla  
pianger vedi (li rispecchia  
questo stagno), come vecchie  
zitellone, i cocodrilli.

Quale putrida pozzanghera  
ributtante! dove fruga  
sol di qualche tartaruga  
la vorace e cruda imagine;

e la testa lentamente  
mette fuori, per paura  
non ne faccia una frittura  
di caimano un dolce dente.

Storce il collo e l'unghie tutta,  
e apre il becco e obliqua in su  
guarda, come moglie brutta  
furibonda di virtù.

## CANTO LVI.

«F arfallino! Non ravvisi  
quei patetici animali?  
li mirasti in varie assisi  
redazioni di giornale;

in quegli antri cui riparano  
i saputi topolini  
di ginnasio, e s'arrotondano  
tra un sorriso ed un inchino:

di costor l'ombra è sì misera  
che quaggiù non ha riflessi,  
ma su nel gran mondo passano  
per grand'uomini, lo stesso.

E rosicchiano la pubblica  
opinione, e qualche serio  
uom, noiato di riflettere,  
anzi pigliati sul serio.

I caimani fan la cronaca  
e l'articolo di fondo,  
ed il topolino tondo  
ne la critica s'intrufola;

è recensionista-critico  
d'arte. Quando non annaspasi  
nulla, e nulla si sa rodere,  
d'arte si diventa un critico.

Costan poco de' centoni  
rubacchiati da gli artisti  
veri, e sopra un zabaione  
al rosolio e un'intervista.

E riesce ancor più facile  
di un poeta dar sentenza:  
solo mentre è donna pubblica  
si procede con decenza.

Di guazzar ne la politica,  
poi, non v'ha più bel mestier!  
In Italia non c'è critica.  
Vero è il falso e falso il ver.

L'uomo furbo solo vale,  
ed ha sempre grasso il brodo.  
È il trionfo de la moda  
nostro codice morale.

E dovunque, è vecchia storia  
oramai, gloria e vittoria  
è serbata a gl'imbecilli,  
a i Tartufi, a i cocodrilli».

INNO SESTO  
(SESTO INTERMEZZO)

O scienza, o di Minerva  
figlia, che t'involi snella  
e s'ascondi, come cerva  
inseguita, in una stella:

s'io rincorsi l'ombra amica  
tua per boschi ovunque un raggio  
di te corra, e sotto un faggio  
meditai l'aspra fatica;

se obliai nel grande inganno  
che le rose muoion presto,  
né due volte, come a Pesto,  
si raccolgono in un anno;

s'io credetti a l'infinito  
riso tuo che il mare e l'etra  
vince, e in me l'ho custodito  
qual scintilla in una pietra;

e se molto ho per te pianto,  
e se poco ho per te riso,  
ch'io ti esalti, or che di pianto  
non ne ho più, con il mio riso!



Troppo pianse e chiuse Eraclito  
in un letamaio gli occhi,  
ma ridea troppo Democrito  
ed è morto di pidocchi.

Io condire al sale un pizzico  
vo' di pepe nel mio canto,  
e morir pieno di debiti  
con i creditori accanto.

## CANTO LVII:

«O squallore! e più discendesi  
più ti ammorba la malaria.  
Qualche granchio i suoi tentacoli  
stringe ad una pillularia.

O fetore di cadavere!  
di nerognole e rossigne  
acutissime maligne  
formichette il suolo pullula.

In due lunghe processioni  
vanno e vengono, e si parlano  
con le antenne accalorandosi  
tanto ne la discussione

che s'afferrano al torace.  
Mammelluti i gorgoglioni  
come vacche, obesi e stupidi,  
tengon dietro in santa pace.

L'ombra di un gigante idropico  
è riflessa in terra. Ei tenta  
di sdraiarsi ivi a suo comodo,  
ma ha la febbre e batte i denti.

Guai se, al sonno più resistere  
non potendo, dormirà!  
Due minuti soli: e in briciole  
quella turba lo farà;

le vedrai tutte col chicco  
di carnaccia, che sormontano  
un fil d'erba, anzi un gran picco,  
ed in vetta vi si scontrano,

rosse e nere, e avviticchiandosi  
si disputano quel chicco.  
Si sa bene che al più povero  
non vuol cedere il più ricco!

Ma talora anche si scambiano  
una zampa a la conquista.  
Fin di sottoterra pullula  
il partito socialista!

Ahimè, basta un sol fiammifero  
perché crepiti e s'accenda  
ciò che in guerra e in gran faccende  
le meschine accumularono!

Le vedrai fuori da i tumuli  
gonfi sollevarsi, e presta-  
mente via che si sbandano,  
e hanno perso e chicco e testa!

Deh, affrontassero il nemico  
rosse e nere tutte quante!  
Diverrebbero un gigante,  
e il gigante una formica.

## CANTO LVIII.

«Basta il fumo d'uno sigaro  
a disperdere le pecchie,  
ch'or ti ronzan ne le orecchie  
e in confuse ombre s'appaiono.

Esse già nel sole, a grappoli,  
mosser con aluzze d'oro;  
co i pennelli con le spazzole  
ne' palagi ampi de i fior

fra pareti di topazio,  
sotto volte d'ametiste,  
penetrarono non viste,  
ne spiarono gli amor,

ed uscendo verso sera  
hanno scosso un po' la polvere,  
e sudata indi la cera  
pia fatica del lavor;

ed in favi il miele e il polline  
han raccolto le operaie  
per le larve, da massaie  
previdenti e linde e vigili.

Basta il fumo de lo zigaro  
d'un gigante obeso, pieno  
d'ogni marcia! quel Sileno  
soffia, e le disperde in nuvolo;

poscia il miele, come mucca  
a la pozza, lecca il vile:  
ma gli è sopra il giovanile  
sciame, e stride a la sua zucca.

## CANTO LIX.

«Farfallino, attenzione!  
ché Sileno fa un sermone  
agrodolce a i pungiglioni.  
Seco ha un corvo e «cro cro cro»,

come becca quel briccone!  
«Bestioline, state buone!  
Non avete religione?  
Diventate pazze, oh, oh!

Vi scordaste de l'apologo,  
dunque, di Menenio Agrippa?  
zampe ed ali sono inutili,  
bestie mie, senza la trippa.

Io non chiedo poi che il bene,  
e pranzato allor ch'avrò  
bene, e digerito bene,  
la tovaglia scrollerò.

Io non sono un egoista,  
e do a i poveri il *quod superest*.  
Così vuole Gesù Cristo».  
Becca il corvo «cro cro cro».

«E per giunta un po' di zucchero  
vo' a le api regalare,  
per aver miele più buono;  
ed il chicco a i formiconi

per vederli litigare,  
rossi contro neri, e andare  
ruzzoloni, i mattacchioni,  
senz'antenne, a ventre in aria».



## CANTO LX.

Fra la terra e il paradiso  
c'è una scala, molto lunga.  
L'ombra sua quaggiù riflettesi  
in quest'acque verdi, oblunga.

I piuoli alti di paperi  
son ripieni: un corvo sta  
sopra e mille corvi egli ha  
presso, che gli occhiacci sgranano

e in falsetto con le tortore  
tuban salmi: mano mano  
si discende, insieme covano  
le civette ed i fagiani;

gli avvoltoi le zampe stendono  
da leali amici a i tordi:  
e così, di pieno accordo,  
nel timor di Dio si spulciano.

Ahimè, quanto accumularono  
le formiche e l'api econome  
laggiù in fondo, a loro comodo  
gli ucellacci or se l'ingozzano!

Siede il gran Sileno a guardia  
che niun la scala tocchi,  
come Argo; ma un sol occhio  
tiene aperto, un occhio torbido.

Ben di grasso qualche papero  
scoppia in cima, e manco male:  
gli avvoltoi pronti a strapparselo  
son lì, a gola aperta, ingordi.

Se piagnucola una tortora  
spennacchiata, o ha perso un tordo  
una zampa, è naturale  
perché il mondo è sempre mondo!

Il disordine davvero  
incomincia a metà scala:  
qui di allodole, di rondini,  
è uno sciame assai ciarliero

che non può, non ama vivere  
di fatica altrui, seduto:  
ma, o che voli o in alto librisi,  
ciarla, e ha sempre più appetito.

E urta, gorgheggiando, i timpani  
del Sileno lung'h'orecchio,  
o minaccia a trilli rapidi  
quella trippa, e quel suo occhio.

E giù in fondo s'arrabattono  
l'ape industri, i formiconi,  
e la scala capovolgere  
essi tentano, o birboni!

per mangiar vivi que' paperi  
que' corvacci in un momento,  
ed a chicchi far l'idropico  
reo Sileno flatolento!

Già s'accingono a gonfiare  
le formiche tutto il suolo,  
e la scala a sollevare  
su da l'ultimo piuolo;

e le api vanno a gara  
tutte quante in una volta  
«zu zu zu» per farle fare  
«patatràc» la giravolta.

## CANTO LXI.

«Farfallino, una miriade  
miserevole di grame  
ombre languide di fame  
del Sileno a i piedi s'agita!

blatte, piattole e mosconi,  
forbicini in croce e cimici,  
e tafani grossi e culici,  
ragni e lombrici e scorpioni:

ciò ch'al mondo ha la miseria  
di più lurido spettacolo.  
Se respira a stento il flaccido  
reo Sileno, è gran miracolo!

Li ravvisi que' nottambuli  
scarafaggi di cantina,  
che da' ventri turpi schizzano  
liquidori di piscina,

vagabondi, sanguinari,  
ne la teppa concepiti,  
che si nutron di detriti  
e le verme a pezzi tagliano?

li ravvisi que' mosconi  
parassiti ed accattoni  
su l'umano sterco, c'hanno  
fra le zampe ogni malanno?

e le attaccaticce piattole  
che si scacciano a vicenda?  
quei *travet* che si litigano  
il boccon de la merenda?

## CANTO LXII.

«Conosciute hai molte cimici  
ne la vita d'impiegato,  
e ti basta un morso piccolo,  
saporoso, profumato,

per comprenderne la patria  
con le polpe tue poetiche,  
se viennesi sono o elvetiche,  
calabresi o sarde o sicule.

Ma, nemmen di prima nomina,  
un così sottile innesto,  
benché professor di lettere,  
non sentisti come questo.

È un poeta il novo cimice  
cui negato il grande merito  
ha la fama, ed ei si vendica  
con l'illustre tuo preterito.

Ei vedeva le libellule,  
e volar pensò egli pure,  
ei che solo sotto i mobili  
striscia, e ne le commessure.

Ed un odio ha per te orribile,  
quasi tu la sua rovina  
fossi, e ad una forbicina  
letterata spesso accoppiasi,

e si odorano e si adulano,  
e la femina irritata,  
qual Cassandra inascoltata,  
ti minaccia con le forbici.

Fuggi in fretta! Vi può essere  
per te cosa più meschina  
che lottare con un cimice  
c'ha la moglie forbicina?

## CANTO LXIII.

«Ma non fugge il gran Sileno,  
volontario prigioniero  
de i tafàni. S'egli almeno  
fosse un nobile destriero!

Pien di croci, pien di ciondoli  
è, ma un ciucherello c'ha  
lavorato, vanta titoli  
di più seria nobiltà.

Prigioniero volontario  
de i tafàni, no non fugge.  
Pare un frate, che si strugge  
nel peccato solitario.

Egli ha sete e scoppia; ebbene,  
non ti butta via il colletto:  
un tafàno al collo il tiene,  
quasi un bottoncino, stretto.

Ed ha in corpo un gran prudore  
di zanzare. Fosse dunque  
Marco Polo, od un qualunque  
tropicale esploratore!



Ma un poltrone è, un disumano,  
né oltre il naso egli si slancia:  
schiavo osceno de la pancia,  
come il papa in Vaticano.

Le zanzare su la pelle,  
smilze, vibran le trombette  
e l'infioran di rosette  
e gli adulan le mammelle.

Ed un sonno un sonno eterno  
grava gli occhi al reo Sileno,  
e, s'ei piega un poco al seno,  
si ridesta ne l'inferno.

## CANTO LXIV.

«Oh, zanzare e ragni e lombrici  
ce n'è dianzi quel beone  
di Sciampagna! Ei fisa i pallidi  
spettri, e non si dà ragione

perché tutti così l'abbiano  
col suo gran ventre che nulla  
vuole infine, altro che il comodo  
suo, qual gatto in una culla.

E un bel ragno ecco il solletico  
gli fa al collo: una minuscola  
zampa allunga, a fargli perdere  
un po' il sonno, ch'è il crepuscolo;

e c'è un verme, c'è una piccola  
afrodite: come spola  
fila fila con le setole:  
fa la barba a la sua gola.

Di quel ragno carezzevole,  
vecchio mio, non ti fidare!  
Io lo vidi altrove, rapido,  
con i palpi aperti andare

sopra un moscerino biondo  
che stendeasi tutto invano,  
e aggomitolarlo in tondo  
e succhiarselo pian piano.

E quel verme, quel tuo Figaro  
queto, umana carne pasce.  
Bada! il capo se gli smoccoli,  
per la coda ti rinasce.

Farfallino, e tu nel mondo  
il sottile ragno, io so,  
conoscesti! Anche il tuo biondo  
capo fuor ne scivolò.

Sol non era un ragno: un angelo  
parve a te dal ciel caduto  
per amore: e con i fremiti  
de la pelle di velluto

s'accendeva uno sfrenato  
desiderio, di pantera;  
ma scopristi un dì che il fiato  
avea guasto e un'unghia nera.

E scappasti via, ché un angelo  
quand'è sporco, fa ribrezzo,  
come il giglio allor ch'è putrido  
ogni fior copre di lezzo.

E quel verme in qualche cena  
fu già teco, fra persone  
onorate, e su la schiena  
striscìò carnoso e nudo,

ti alterò la digestione  
e gli hai dato dieci scudi  
che passar ne le mandibole  
del suo amico, uno scorpione.

E qui pur, vedi, l'insultano  
e lo beffan tutte quante  
le bestiole. Un vermicciatolo  
far la barba ad un gigante!».

INNO SETTIMO  
(SETTIMO INTERMEZZO)

Dio, pensiero sentimento  
forza: tu non sei più quello  
cui pregavo un dì fanciullo  
pien d'ardore e di sgomento;

il buon vecchio dal barbone  
tu non sei già d'una volta,  
quando te ne andavi in volta  
per le nubi in carrozzone,

anzi adesso ch'io pure  
ho la barba, e lunga assai,  
mi son chiesto: Sei tu mai  
creatore o creatura?

Perch'io vidi alcuna ruota  
di carrozza che schiacciava  
un bambino, e su vi stava  
un panciuto uomo di mota,

e m' accorsi che ammirato  
come furbo era ed onesto.  
Che gli uomini per questo,  
dissi, s'abbiano creato?

Io non ho di te paura!  
io non porto i miei vestiti  
a smacchiare da' tuoi preti  
per insudiciarli ancora.

Senza te so mantenermi  
netto. Eppure, quando penso  
che la Terra è ne l'immenso  
un impercettibil verme,

può dal nulla il mio pensiero  
atterrarti? Ed io ti sento  
in me stesso, ogni momento,  
più m'affiso nel mistero.

E se il Bello eterno muore  
ogni giorno, non si smorza  
la sua luce: la tua forza  
lo rinnova e fa migliore.

Tu la pianta: io son l'ombria  
che ti gira sempre intorno:  
vien col sole e poi va via  
per tornarvi un altro giorno.

Passan nubi alte là sopra  
quasi cerchi di montagne;  
e si sente e non si scopre  
l'usignuol che su vi piagne.

## CANTO LXV.

Come tocchi d'un armonio  
van su l'aure al prigioniero  
verso l'alba e, nel silenzio  
de la cella, il suo pensiero

cullan quasi in dormiveglia,  
Farfallino udìa lontan  
correr suoni nel crepuscolo.  
Qualche guizzo tremebondo

gli ridea dal ciel profondo,  
ed il taglio a l'improvviso  
de la brezza sentì in viso  
che salìa da l'oceàn.

De l'abisso da la gola  
era Farfallino uscito;  
ed udì prima un muggito  
di torrente in una gola.

E le foglie cricchïavano  
sotto il morso de la brina,  
mentre i fiori dondolavano  
la pensosa testolina;

ed i merli gratacchiavano  
entro i pruni, e i batticoda  
via ballavano e battevano  
svelti il tempo con la coda.

E la luna infine scorse  
vera che pendea lassù;  
ed a Marmottin si volse  
gaio, ma non c'era più.

«Marmottin, fido compagno,  
Marmottino!» Strisciò  
una nube, come un ragno  
su la luna, e la velò.

Del fratei ritornò l'ombra;  
ma di'afana, sottil  
sì che l'ombra era d'un fil  
d'erba, l'ombra era d'un'ombra.



## CANTO LXVI.

«Marmottino, Marmottino!  
deh qui vieni, oh guarda, ascolta!  
Rivedrem dunque una volta  
i colori del mattino!

Senti l'aria che ne allarga  
i polmoni! mira in vetta  
de le canne, de l'erbetta  
la rugiada che le imperla.

Quanto musco v'è nel grembo  
a le rocce! par s'accendano  
di mill'aghi in fondo, tremole  
qual trapunto di smeraldi;

e sul musco vanno passi  
grassi di zampette morbide:  
e ne' cavi dove l'acqua  
dorme, lunghi insetti filano.

Quanto serpentino! I tassi  
mormorando vi si adagiano.  
E la vita torna a scorrere,  
torna a scoppiettare a ridere!

Oh, mi par m'abbiano tolto  
un vel nero, di fuliggine!  
più riguardo, riascolto,  
più mi vien l'estro di ridere,

ma non come te, buffone...»  
...Interruppe Marmottino:  
«Maestà, lei è padrone  
di saltare anche a suo comodo...

verrò dietro, come posso:  
farem grandi capriole.  
Certamente l'aria pizzica,  
e ho la pelle d'oca. Ma

qui c'è troppa luce! Il sole  
tinge i monti già di rosso.  
Dica un po': se ritornassimo  
nel vulcano, Maestà?».

## CANTO LXVII.

Farfallino disse: «Oh tristo!  
Non hai dunque nulla in petto?  
vil buffone! Non hai visto  
quanta marcia in quell'abietto  
mondo? ancor non se' tu pago?  
vuoi guazzar da porco in brago?  
Vile! Vile! L'altrui pianto  
ti fa ridere soltanto?»

Marmottin rispose: «Smetti,  
te ne prego, via, permetti-  
mi ch'io rida e ingrassi un poco.  
Tu sei vile. Un re da gioco  
di tarocchi, un re da burla,  
creatura d'un buffone!  
hai per scettro uno scopone  
che nel manico ti ciurla!

Tirannello! Io voglio ridere  
e morire a senno mio!  
Or tu pensi di contendermi  
anche questo. Ma, per dio,  
io ti voglio correr dietro,  
con un naso lungo un metro!».

## CANTO LXVIII.

Come quando si rabbuffano  
due falchetti, per cavarli  
le pupille, unghiati e striduli,  
così stavan uomo ed ombra.

Ma d'un tratto più non seppe  
Farfallino oltre frenar  
quel suo riso nuovo e limpido,  
e le unghie s'allentar.

«Ecco: è inutile. Rancore  
a costui tener si può?  
Vien qui, matto senza cuore...»  
Rise Marmottino: «Oh... oh...!»

Rex philosophi amicitiam  
voluit emere, at philosophus  
amicitiam noluit vendere».   
E ridendo dileguò.

## CANTO LXIX.

«Marmottin, caro, fedele,  
vecchio amico mio, perché  
non concedermi, crudele,  
di gioir dunque con te?»

L'ombra, a quel sincero accento,  
venne, ma segnata a pena  
qua e là, quasi d'avena  
trama di pagliuzze a un vento

fine fine; e confondevasi  
ne i vapor primi de l'alba.  
Farfallin piangeva: scialba  
tremolò l'ombra di lacrime.

E sembrava che le lacrime  
del gentile Farfallin  
l'ultim' orme via lavassero  
de l'arguto Marmottin.

E grondaron tante lacrime  
quante mai nessuno ha pianto,  
e uscì quel che comprimevano  
ne i due cuori, tutto quanto;

uscì quel che non si dissero  
mai, fratelli in un destin,  
mentre, uomo e spettro, vissero  
Farfallino e Marmottin.

## CANTO LXX.

Sbucò un lungo aereo grappolo  
da la roccia. Con i piccoli  
occhi e i baffi irti, parevano  
birri; ed erano chiroterri:

l'orecchione, il ferro equino,  
e con muso leporino  
la rossetta, e con taglienti  
incisivi e forti denti

il vampiro: penzolavano  
su le ali, e se spiccavasi  
un, gli altri, veri diavoli  
ne la pece, sbatacchiavano

scricchiolando l'ali tenere  
fuor del grappolo, e facevano  
le boccacce, e strimpellavano  
quasi topi ne la trappola.

E levaron quei chiroterri  
Marmottin, ridotto omai  
ad un punto, verso Pallade  
ch'è una stella lunge assai;

una stella che presumono  
le pupille di afferrar.  
Forse un dì col telescopio  
vi potremo penetrar.

E man mano che saliva  
Marmottino, il breve punto  
di sua ombra ingigantiva;  
ed in ciel come fu giunto

sembrò quale uno spauracchio  
per gli uccelli: e s'abbassò  
tentennando su i chiroterri  
ed in aer li squagliò.



## CANTO LXXI.

Quando de la vita un medico  
il segreto a la Natura  
strappa, e per le gote lucide  
giù una lacrima gli vien,

quella goccia sale a Pallade  
ed in frutto ivi matura;  
si fa un rugiadoso grappolo  
d'uva ch'è di sugo pien.

Quando alfin l'ultimo ostacolo  
crolla sotto il cavo monte,  
e accarezza l'arsa fronte  
un respiro al minator,

quel respiro sale a Pallade  
e matura in un momento,  
si fa spiga di frumento  
piena di granelli d'or.

Quando un treno i ghiacci supera  
fra le nebbie, e sosta, e getta  
il suo fischio di vedetta  
come il daino e lo sparvier,

quel suo grido sale a Pallade  
e diventa un frutto anch'esso:  
è un midollo di cipresso  
dove becca un picchio fier.

Quando su la caravella  
rise l'aura de' banani,  
e Colombo alzò le mani  
e lo sguardo pio lassù,

ogni orto de la stella  
si coprì di mille frutti  
odorosi e nuovi, e tutti  
sorridean di gioventù.

V'han pupille, cui scintillano  
i riflessi di quegli orti,  
i riflessi di quell'anime  
ubertose anche nel ciel:

v'hanno cuori che si struggono  
perché sanno che su i morti  
nasce il grano e sa di zucchero,  
cresce l'uva e sa di miel;

e il cipresso è de gli alberi  
quel che vita ha più tenace  
perché al cielo s'erge audace  
e radice ha ne l'avel.

## CANTO LXXII.

Spunta l'alba. Da la linèa  
de l'océano spumeggiante  
un fanciullo uscì bellissimo  
che ne l'acqua avea le piante

nude, e le sue chiome andavano  
ne la brezza, e le farfalle  
aleggianti s'abbattevano  
a le candide sue spalle.

Vanessine e macaoni,  
graziosi arghi e magnifici  
gli smerinti; ed i frulloni  
nel frullio de l'ali immobili.

Le pavonie a quattro occhi  
e del gelso i tozzi bombici  
e la sfinge del convolvolo  
e la sfinge de la morte.

E correvan qua e là  
in affanno in gran desio  
di fermare il picciol dio  
le marine dèità:

de' cavalli de l'océano  
afferrate a le criniere,  
gli tendevan le leggere  
braccia e contro gli gemeano.

Ei venìa con i ginocchi  
entro l'erba, svelto e forte,  
il fanciullo, e prima gli occhi  
de la bocca gli ridevano.

E, sporgendo il capo tremolo,  
gli belavano i capretti,  
ed a balzi corti e stretti  
dietro gli trotterellavano.

INNO OTTAVO  
(OTTAVO INTERMEZZO)

Oh, tornar non è permesso  
a la dolce aura natìa  
in cui libero fiorìa  
il mio cuore, e l'ali ha messo,

e volò di poggio in poggio  
i ginepri a bezzicar,  
e si assise a contemplar  
nel tramonto il sole roggio?

Dolce aura, più del cielo  
tersa! e puro era il mio canto  
più de l'acqua, e senza un velo  
la mia fronte era. Ed intanto,

dietro l'ombre del mulino,  
quanto vispo cinguettio!  
un gorello a farsi rio  
adagiavasi supino,

e s'amavan con aperto  
becco e un fremito ne l'ali  
i fringuelli, e a lo scoperto  
io dormìa tra due guanciali.

Io dormìa qual nuvoletta  
ogni notte in braccio a i venti,  
e sopiami ne l'erbetta  
nera il rombo de' torrenti

in un sonno calmo, d'angelo,  
dal respiro uguale e sano,  
e ne l'alba al fonte candido  
io bevea con una mano:

mi tuffavo come uccello  
sette volte, e su col dì!  
su fra i ghiacci ove fiori  
il mio cuor, ch'è sempre quello

che va ancor con ala lieve  
di farfalla o pettirosso,  
quasi alato bucaneve,  
quasi alato giglio rosso!

Chi mi torna a la mia patria?  
Un confine essa non è  
già soltanto, ove s'ammazzino  
de' soldati intorno a un re.

Ben più alto l'ali ha messo  
e confini il cuor non sa.  
Oh, tornar non è permesso  
a la patria libertà?

## CANTO LXXIII.

Da un cipresso ermo a baciò  
dove un flessuoso rio  
pigolava, il ciangottio  
pio giulìo d'un capinero

udìo Farfallino: «Addio;  
addio, mio poeta, addio!  
caro caro, torni, è vero,  
da un amaro giro nero?»

Odi odi il mio trio;  
io so il vero, ìo, ìo!  
Nero nero rìo rìo  
eri un vero prigioniero.

Torna al mio ciaramellio,  
pìo pìo pìo pìo».

## CANTO LXXIV.

E al fanciul caro il poeta  
stese le due palme, e questi  
corse, e ne gli occhi celesti  
gli aleggiò l'anima lieta.

Corse, e i ricci saltellavano  
su le spalle sue fiorenti,  
com'aluzze impazienti  
di librarsi alto ne l'aere.

E il poeta alfin sé stesso  
ritrovò quando saltava  
nel ciliegio, o lo cullava  
il suo nonno, in metro querulo.

Ma pensò che far lo stesso  
non dovea di quel bambino.  
Altro tempo, altro destino!  
«Vieni meco, andiamo, o Libero!

Come il falco esperto al volo  
i falchetti seco adduce,  
ch'io ti lanci ne la luce,  
bimbo sano, ardito e florido!»



E felice al collo Libero  
tosto un braccio gli r avvolse.  
Tornò l'aquila. Li accolse,  
e sbalzò nel cielo, libera.

## CANTO LXXV.

Maestosa ecco profilasi  
la montagna e chiara, come  
nel zaffiro incisa. Spiccano  
le sue rocce, le voragini.

Da le pieghe del gran manto  
l'arduo capo emerge e il nivëo  
collo: flessuose chiome  
saltan giù fino a le piante.

E le ride al collo Venere  
palpitando in velo tremolo.  
Così grande occhio languido  
di fanciulla, poi che nuda

de l'amante giacque in seno  
fino a l'alba, si dischiude  
e arde sì che viene meno  
tra un sorriso ed una lacrima.

È l'aurora, e omai risalgono  
per il cielo i sogni umani  
da le stanche città, livide  
macchie su malati piani.

E squittendo allegra l'aquila  
a più allegra vita sbalza;  
ed i piani si sommergono  
ne la nebbia, che pur s'alza

e s'abbatte pigra e sfaldasi  
su gli orli a la foresta,  
e la cuffia mette a i platani  
e il pennacchio a gli olmi in testa.

Venerandi olivi, pallidi  
ne le scorze screpolate,  
a la rupe irta afferrati  
nocchieruti artigli allargano

quasi antichi forti martiri  
cristiani crocefissi  
che si torcan ne lo spasimo  
con i volti al cielo fissi.

Quivi intrecciano le tortore  
l'ali e tuban graziose  
e si dicono, beccandosi  
ne gli occhi, dolci cose;

ed il suolo tutto un riso  
è di scirpi e di glicere,  
e vi raggiano citisi  
e vi danzan capinere.

Ma più alto ecco spalancano  
i castagni ampie le gole,  
e gibbose braccia attorcono  
come i mostri de le fole.

Qui la gazza entro il frascato  
ruzza raspa in gran faccende  
e il buon ciuffolotto appende  
il panier, cheto e beato,

poi vi siede qual canonico  
in poltrona, e non gli spiace  
se la stolido arrabattisi  
mentr'ei fischia in santa pace;

e apron quivi un'ala i carabi  
accoppiati sur un ramo,  
o su l'erbe ov'è un ricamo  
verde a pizzo roseo pallido.

Ma più alto, con le galle  
rubescenti, a mo' di ciondoli,  
a la camicietta d'edera  
si ravvolgono lo sciallo

le signore querci. È un fine  
scialle argentëo di schiuma.  
La più vecchia ha un vel di trine  
e di struzzo una gran piuma.

Forse attende un bianco bardo  
che le canti i dì passati;  
forse ha in seno un nido, e arde  
come nonna dal desio

di vedere i nuovi nati  
di coprirli di sue trine  
e ne l'ôre mattutine  
di gustarne il pïo pïo.

## CANTO LXXVI.

E, su avanti, abeti larici  
pini da le barbe austere  
vanno, antichi mesti monaci  
che mormorino preghiere.

Lì una croce par che dondoli,  
qui si piega un gonfalone;  
va sul monte arrampicandosi  
va la strana processione.

Pur di mezzo a' salmi erompono  
tenui voci di fanciulle:  
è di cince un volo, un agile  
cirribbìo che frulla e frulla.

E un sapor viene di resine  
che i polmoni allarga, sano;  
e un odor d'acqua, che pullula  
diaccia sotto una genziana.

Ecco i faggi, cariatidi  
d'un teatro greco, salde,  
dal coturno di smeraldo  
e dal peplo d'oro e platino:

di Calliope di Tersicore  
son le gambe, snelle e tonde;  
mille gemme riscintillano  
tra i capelli ricci e biondi.

E di tibie solitarie  
vagan echi Sofoclei  
ne lo sfondo. E lente bee  
a la polla una dentaria;

a la polla, ch'in sua iride  
specchia l'infinito intero  
(forse musica d'un'anima  
incompresa, nel mistero).

Ma già tutta risollevasi  
la foresta grande: corre  
per le piante, per le forre  
un umano caldo fremito.

Sono trilli, canti limpidi,  
improvvisi scoppi d'ira;  
qua beffardo ride un Satiro,  
là una Drīade sospira;

van toccando le campane  
i Folletti con gli Gnomi;  
urta un timpano il dio Pane;  
piè gemon due zampegne.

Sale il coro immenso e lieve  
su su a nani arbusti. È l'ora  
c'han le starne de la neve  
il ciriccio de l'aurora,

ed al volo esce l'apolline  
su i tappeti d'uva orsina,  
e del cardo il fiore sfolgora  
una luce adamantina.



## CANTO LXXVII.

E la nebbia avvolge l'aquila,  
con il manto suo di lana.  
Più non s'ode che lo strepito  
de le acque, de la frana;

e se l'aquila via tocca  
una mite rosa d'Alpi,  
dessa larga apre la bocca  
quasi drago, e schiude i palpi.

Per la nebbia e i suoi fantasimi  
passa l'aquila: le brume  
va scrollando da le piume  
gonfie, e su l'artiglio libراسي.

La montagna sotto fugge  
e la cima è là, sovrana,  
vicinissima lontana,  
che l'afferri e che ti sfugge...

Attraverso le fantastiche  
rocce e i balzi, ove il camoscio  
picchiettato affina il mobile  
breve orecchio e sta a guardar,

de' torrenti ne lo scroscìo,  
sbalza l'aquila; ed i pascoli  
vasti mira in curve morbide  
e dolcissime sfumar.

La parnassia c'è, il narcisso  
a cui ronzan mille insetti;  
due ginepri due capretti  
proni a l'orlo de l'abisso;

e una vacca bianca a falde  
nere ammusa in una pozza;  
e una grama triste rozza  
quattro ossa al fuoco scalda.

E il Ghiacciaio ecco. Egli tepe  
nudo in braccio de l'aurora,  
e di baci il sen le irrorà,  
ne riflette ogni rossor;

e le parla da le crepe  
tra un sussulto e un gorgoglio.  
E lo incide in petto un rio  
che gli scivola nel cuor.

## CANTO LXXVIII.

Ma giù basso discatenasi  
l'uragano. In gran battaglia  
l'inquieta nuvolaglia  
urta ondeggia riaccavallasi.

Nastri accesi il fumo solcano,  
bombe tra i burroni scoppiano.  
Son foreste che si schiantano,  
sono rocce che si spaccano,

son valanghe che divallano.  
La Montagna, come giovane  
donna morsa, si divincola  
e pur ride ne l'angoscia.

E a quel riso il cielo acquetasi  
e la furia in pianto muta:  
s'ode sotto sorda, muta,  
la cascata di sue lacrime.

E a fiumane piange, e trema  
la Montagna. Ed il suo sposo  
rasserenala in un riso  
d'oro. E alfin ridono insieme.

Ma, poiché da la tempesta  
si rileva essa più bella,  
ei le va sfiorando quella  
luminosa aurëa testa

ed i pettini già toglie  
da le chiome in pieno fiore  
de la giovane sua moglie  
che dal bagno esce a l'amore;

e felice è di vederla  
nudo il collo in verde manto,  
e le appende quattro perle  
ed un vezzo di brillanti.

Ecco alfin la vetta. A i fianchi  
di granito, modellati  
da la folgore, essa ha bianchi  
quarzi e rosëi feldspati,

ed argentëa la mica  
le sta in fronte. Ora la groppa  
vuota l'aquila, e a le coppe  
de' licheni beve, e già

obliò la sua fatica,  
mentre incarnasi il Ghiacciaio  
di carminio. E lancia un gaio  
grido ne l'immensità;

e a lei gaio in lontananza  
di fontane un tremolio  
nel dì chiaro esile danza.  
E su spunta il sole, il Re.

Ed in fondo ha un guizzo un rio,  
ed un fiume è un fil d'acciaio;  
ed un lago batte il gaio  
ciglio azzurro, e più non è.

## CANTO LXXIX.

Disse Farfallino: «O Libero,  
odi: io sento di un altr'essere  
in me il germe, ma più semplice  
e più sano. Sii tu questo.

Io fui come il farfallino  
che, rinchiuso in buia stanza,  
chiese indarno il sole; e danza  
a la fiamma, e brucia presto

l'ali, e l'ombra sua grottesca  
mira innanzi a sé riflessa.  
Ma son anche la crisalide  
d'una gran farfalla lucida

quale un dì convien che esca  
a danzare, ed in sé stessa  
tutte l'iridi del sol  
saprà accogliere nel vol.

L'usignuol son io prigionero,  
c'ha scambiato il panno verde  
per la tremula ghirlanda  
del suo bosco, e in cuor del verno

sprigionava nel crepuscolo  
la sua interna luce; e desto  
ne la gabbia s'è, e d'intorno  
l'ombra sua gli salta a scherno

ostinata. E sono il baldo  
usignuol de la foresta,  
che sopì già Garibaldi  
in battaglia, al miäular

de le palle. Come coglie  
sempre il miel da' fior di maggio  
la farfalla azzurra, e sosta  
non conosce, ma volar

tu la vedi altrove tosto  
senza vanti o noie o doglie,  
così amor nel suo passaggio  
saprà il figlio mio libar!

Come scorre l'usignolo  
da una nota a un'altra ancora  
e più sempre s'innamora  
di sue note, né il cantor

sa che altri ami nel suono  
suo, così tu passerai  
a profonder tra i rosai  
i profumi del tuo cuor.

Ed Amor su la tua strada  
tante gocce avrà di miele,  
quante gocce ha di rugiada  
un rosaio, e s'offrirà

i sospiri de le stelle  
ne la notte solitaria,  
quanti volano per l'aria  
ne la bianca immensità».



## CANTO LXXX ED ULTIMO.

Ed indarno un grosso ragno  
fila il laccio a la farfalla  
ed arrotola la gialla  
bava. L'ala romperà

ogni rea trama. E il veleno  
come acqua lungo il seno  
va d'un cigno e non lo bagna,  
su di te scivolerà.

Ed indarno il cacciatore  
a l'ardito rusignolo  
tenderà le reti: fuori  
sguscierai tu per incanto,

senza pur volgerti. Amore  
tutto vince, o mio figliuolo!  
Com'è libero il tuo volo!  
Com'è limpido il tuo canto!

Ma già l'aquila s'inchina  
sette volte, e a sé mi chiama  
e librarsi ancora brama  
per depormi ne l'abisso:

quivi io posi, e il mio poema  
posi meco, ed il mio cuore  
sotto un mandorlo. Ed il passo  
sol io senta del pastore!

Addio! s'offro un rododendro  
per battello, e per antenna  
di quest'aquila una penna:  
vai tu, figlio del mio cuor,

del pensiero mio superbo,  
gl'inni miei d'oro a lanciare  
tu nel sole, che sul mare  
s'alza, come un cigno d'or.

## FINALE.

Tu lavori e tutto fiori  
tu ricami il mio pensiero:  
fior de l'Alpe, e de l'Ocèano,  
fior di spino e cimitero.

Tu ricami, e dal mio cuore  
balza un verso ad ogni fiore,  
e ogni verso è un canto o un volo  
di sparviero o d'usignuolo.

O Cici, se al puro nido  
l'oro, il torvo oro non brilla,  
la tua limpida pupilla,  
è la stella al mio sentiero:

e ne l'ore, quando il duolo  
su noi scese e il tedio nero,  
in quell'ore io non fui solo  
de la vita nel mistero.

Deh lavora, e d'altri fiori  
deh ricama il mio pensiero!  
altri canti d'usignuolo!  
altri voli di sparviero!

fin ch'io scenda in cimitero  
col mio cuor, col mio pensiero,  
ed un gufo nero nero  
a la luna raspi il suolo;

ed a l'alba un capinero  
porti in becco fiori e allori.  
Rivivranno i nostri amori  
de la morte nel mistero?

## CONGEDO.

Disse Peppe Peppini:  
«Questo è merlo che vola  
e noi siamo galline;

per le nostre pulcine,  
per i nostri pulcini  
abbiam fatte le ova,

dirigiamo una scola.  
Su, Bardolfo, Pistola!  
Dalli, al merlò che vola!

Dalli, veh com'è bello!»  
Ma fu Peppe Peppini  
che ha pigliato l'uccello.